STORIA

DEGLI

ANTICHI VASI FITTILI ARETINI

CON 9. TAVOLE INCISE IN RAME

DEL DOTT. A. FABRONI

DIRETTORE DEL MUSEO PUBBLICO DI STORIA NATURALE E DI ANTICHITA' IN AREZZO, SEGRETARIO PERPETUO DELLA I. e R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DELLA STESSA CITTA', SOCIO CORRISPONDENTE DELL' INSTITUTO ARCHEOLOGICO DI ROMA, DEI GEORGOFILI DI FIRENZE, DELLA GIOENIA DI CATANIA, E DI MOLTE ALTRE ILLUSTRI ACCADEMIE ITALIANE.

Arretina nimis ne spernas vasa monemus.
Mart. Epigr.

AREZZO MDCCCXLI.

Tipografia Bellotti

DEGLI ANTICHI VASI FITTILI
ARETINI

INTRODUZIONE

Godono di fama non dubbia i vasi di terra cotta che si fabbricavano anticamente in Arezzo: e questa fama ha il suo fondamento nella testimonianza di molti Scrittori, sì dell' età vetusta come dei tempi a noi più vicini; e sopra gli avanzi i quali rimangono, o almeno si conoscono con certezza, di una manifattura che da lunga pezza si estinse.

Ma poichè gli antichi autori omessero, come per lo più solevano in fatto d' arti, di scendere a qualsivoglia descrizione circostanziata, ed i moderni poco aggiunsero del proprio al già detto, e più spesso si copiarono l' un l' altro, quindi lo stato incompleto delle notizie riguardanti questi vasi, e la scarsezza dei monumenti originali da consultarsi, doveano lasciare alla loro celebrità un aspetto vago, indeterminato, d' onde non fosse facile il trarre conseguenze di precisione e di sicurezza.

Porre sotto gli occhi del lettore un quadro, non prolisso ma intiero, di tutto quello che sostanzialmente è stato scritto in tal materia; accompagnarlo colle osservazioni ulteriori che a me stesso si presentarono, e con un numero di disegni dei pezzi superstiti sufficiente

a far concepire una idea chiara e distinta di questo special prodotto dell' antica arte figulinaria, ecco lo scopo che io mi prefiggo, ecco il soggetto di questa che intitolo *Storia dei Vasi Aretini*.

Potrà forse ad alcuno comparire superfluo il mio lavoro in rammentarsi che il Ch. Cav. Francesco Inghirami nella sua grande opera *Dei monumenti etruschi* o *di etrusco nome* ha riunito anch'egli in compendio le notizie storiche di questi vasi fino al 1824., e le ha corredate di una tavola colorita la quale ne offre sei frammenti; primi ed ultimi disegni di tal genere che siano stati finora esibiti al Pubblico.

Ma oltrechè dopo quell' epoca molti altri Archeologi, e lo stesso Cav. Inghirami, hanno dato isolatamente nuovi annunzi, ed emesso nuove considerazioni sul subietto in discorso; oltrechè si sono estratte dal seno della terra dal 1824. in poi nuove reliquie di quest' arte, delle quali a me pure è toccata la fortuna di dar contezza ai Letterati per mezzo del Bullettino di corrispondenza archeologica di Roma; mi è parso che in un argomento, trattato dal Chiarissimo Antiquario come piccola parte di un gran tutto, restasse qualche cosa da fare per un nuovo lavoro dedicato unicamente al tema suddetto; che sopra una più ampla scala di disegni avesse bisogno di spaziare l' occhio *fedele* per potere più giustamente influire sul giudizio dell' osservatore; e che questi vantaggi fossero sperabili principalmente in Arezzo, dove le reminiscenze, le località, le collezioni dei frammenti sono in grado di parlare allo Storico di questi vasi meglio che altrove.

Io non presumo per questo di offrire, anzi imploro dal benevolo lettore ch' ei non esiga quel complesso di fatti, di date, di nomi, di descrizioni, che il titolo di

Storia potrebbe sembrar di promettere. Tanto non concedono i materiali di cui siamo oggi in possesso. Ciò che mi propongo di far conoscere si è:

Quali autori antichi e moderni abbiano parlato dei vasi aretini, ed in qual modo;

Quali fossero le proprietà caratteristiche, le forme, i disegni, le iscrizioni, gli usi di questi vasi;

Come, e dove si fabbricassero, e per quanto tempo si continuasse probabilmente a fabbricarli.

Ove mi riesca di sviluppare con bastante chiarezza questi tre quesiti che formeranno la materia di altrettanti Capitoli, potrò, se non m' inganno, lusingarmi di aver dato una nozione sodisfacente della maniera di esistere dei nostri vasi nei secoli remoti, ed una guida non fallace per ravvisare nei Musei, negli scavi, in qualunque luogo, quelli fra loro che, trionfando più o meno dell' azione distruttrice dei secoli e della barbarie, sono giunti fino a noi, o che sorgeranno per l' avvenire inaspettati dalle loro sotterranee e spesso sepolcrali dimore.

CAP. I.

Autori antichi e moderni che hanno parlato dei vasi aretini.

I nomi di questi scrittori si dividono naturalmente in due classi: di quelli cioè che fecero menzione di una cosa esistente ai loro tempi; di coloro che vissero dopo la scomparsa dell' arte. Virgilio, Plinio il naturalista, Marziale, Persio o almeno Anneo Cornuto suo Commentatore, Celio Sedulio, e S. Isidoro di Siviglia appartengono alla prima categoria. Formano principalmente la

seconda Ser Ristoro Aretino, l' altro Aretino Marco Attilio Alessi, Giovanni Villani, Giorgio Vasari, Gori, Rossi, Lanzi, Angelucci, Pignotti, la Guida di Arezzo del 1819., Inghirami, Zannoni, l' Instituto di corrispondenza Archeologica di Roma nei suoi *Bullettini*, ed io stesso nella mia *Memoria sulle acque minerali aretine*, ed inoltre in varj articoli inseriti nel bullettino suddetto.

Vediamo ciò che ognuno di questi Scrittori abbia detto sul proposito dei nostri vasi, ed in qual' epoca.

Virgilio ci si fa innanzi il primo con quel suo distico:

» Arretine calix mensis decorate paternis
» Ante manus medici quam bene sanus eras!

V' è chi attribuisce questi versi ad Ovidio. In qualunque modo, essi corrispondono all' età di Augusto, e fanno credere che i vasi di Arezzo, degni già di formare nella gran famiglia ceramica una classe distinta dal nome della loro patria, fossero allora oggetti di pregio da trasmettersi di padre in figlio.

Parlando di un uomo orgoglioso il quale si pavoneggia del titolo di Edile ottenuto in uno degl' Italici municipii, così si esprime nella Sat. I. (V. 144-45.) Aulo Persio, vissuto nella prima metà del secolo che dà cominciamento all' Era Cristiana:

» Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus
» Fregerit heminas Arreti Ædilis iniquas.

Parrebbe che con tutta naturalezza si dovesse in questo luogo intendere l' *Edile di Arezzo* piuttostochè l' *Emine* fabbricate in Arezzo: ma l' antico commentatore di queste Satire, che credesi Anneo Cornuto contemporaneo ed amico del Poeta, non la intese così, come ne fa fede la sua glossa » quod meruit dignitatem

» ædilitiam in aliquo oppido Italiæ fracturus inæquales
» mensuras, idest minora vasa, ex Arretio municipio,
» *ubi fiunt Arretina vasa*.

Se veramente fu questo il sentimento del poeta, e se egli riportando la parola *Edile* ad un Municipio qualunque della Italia volle riferire la voce *Arreti* all' Emine, non è da pensare che confondesse con i vasi Aretini d' insigne artifizio queste piccole frazioni del modio e dell' anfora destinate al minuto commercio delle granaglie e dei liquidi. (1) In una Città dov' erano in voga i lavori di plastica non può recar sorpresa che se ne formassero dei grossolani e di vil prezzo come l' Emine, egualmente che vi si fabbricavano i *dolii*, le *tegole* e i *mattoni* che spesso avviene di rinvenire sepolti nel suolo aretino, e inscritti con nomi latini. E perciò, tanto nella supposizione che la voce *Arezzo* alluda all' *emine*, quanto nell' altra che abbia relazione coll' *Edile*, io non trovo nei versi di Persio, come alcuno ha creduto trovarvela, l' intenzione di encomiare, anzi neppure di rammentare i vasi dei quali ci occupiamo. Veggo bensì nelle parole finali del commento » *ubi fiunt Arretina vasa* » una conferma del credito in che erano quei vasi, designati per distintivo coll' indicazione del luogo ove ne esistevano le officine; ed un equivalente, quanto alla determinazione dell' epoca, a quello che Persio stesso ne avesse detto.

Marziale che fiorì sotto Domiziano e Nerva, e cessò di vivere nei primi tempi di Trajano, fa menzione dei nostri vasi nell' epigramma 54. del Lib. I. e nel 98. del XIV. Ambedue questi epigrammi dal Gori ed altri moderni sono stati considerati come un elogio formale

(1) Ved. la Nota *a*.

ed illimitato dei vasi Aretini, benchè un freddo esame del contesto non autorizzi a dedurne così larga conseguenza. Ecco le parole del primo di quegli epigrammi che giova di riportare più completo che altri Scrittori nol fecero a proposito del nostro tema.

» . . . .
» Sic interposito vilis contaminat uncto
» Urbica Lingonicus Tyriantina bardocucullus,
» Sic Arretinæ violant Crystallina testæ,
» Sic niger, in ripis errat cum forte Caystri,
» Inter Ledæos ridetur corvus olores.

Interpetrano pertanto alcuni la parola *violant* per *obscurant splendorem*, e vogliono che Marziale abbia anteposti i vasi di argilla aretini a quelli di cristallo: opinione che non saprei divider con loro. Parmi al contrario evidente che il Poeta tenda a far risaltare la superiorità dei proprj versi su quelli del plagiario Fidentino col paragonarli alla porpora in mezzo a vestí vili, al cigno fra i corvi, ed ai vasi di cristallo posti a fronte di quelli di Arezzo: il che non può accettarsi sul serio per una espressione di lode neppure dallo zelo il più ardente per la gloria del suo paese. Ben è vero che il mezzo di confronto impiegato dal poeta non fa torto ai vasi nostri; poichè bello è per loro il soccombere ad altri formati di una materia preziosa, come il *Cristallo di monte (Quarzo)*, del quale con ogni verosimiglianza intende parlare Marziale, e che si ponevano in parallelo coi tanto decantati *murrini* (1).

Anche l' altro epigramma così concepito:

» Arretina nimis ne spernas vasa monemus;
» Lautus erat Thuscis Porsena fictilibus.

(1) Ved. la Nota *b*.

mal si apporrebbe chi volesse trasportarlo al senso che i vasi aretini meritassero rispetto per aver servito di ornamento alla mensa di Porsena. Niente esclude che fra le stoviglie bastanti a sodisfare alle semplici usanze dell' antico Re Etrusco figurassero anche le Aretine, ma niente lo prova. Egli impiegava probabilmente di preferenza i suoi vasi Chiusini: e questi, mentre appartennero senza dubbio ad un genere diverso di lavoro, lasciano anche sospettare di avere appartenuto a tempi differenti. Marziale nel luogo citato non ravvicina i vasi di Porsena e quelli di Arezzo se non per il loro elemento comune che è l' argilla; e vorrebbe che questa non fosse schernita dai suoi contemporanei negli ultimi, come non la disprezzava il gran Re Etrusco nei primi. Inutile rimprovero ad una età corrotta dall' eccesso delle ricchezze e del lusso, cui fa eco senza miglior fortuna la Musa satirica di Persio e di Giovenale (1): poichè l' oro, l' argento e le pietre preziose ridotte in supellettile vascularia, avevano bandito le umili terraglie dalle mense sontuose, ed allor quando T. Vinio venne in sospetto di aver rubato un bicchiere d' oro dal convito dell' Imperator Claudio, volle questi per fargli onta che ei solo fra tutti nel giorno appresso fosse servito in vasellame di terra (2). Quest' uso era generalmente secondo Plinio invalso fra i Grandi: l' antica semplicità in mezzo a tanto sfoggio erasi conservata soltanto per i sacrifizj » In sacris quidem, etiam inter has opes, non » murrhinis crystallinisve, sed fictilibus prolibatur sim- » puviis (3).

Pur nondimeno a traverso del concetto di Marziale

(1) V. la Nota c. (2) *Tacit. histor. Lib. I. cap.* 12. (3) *Plin. hist. nat. Lib.* 35. *cap.* 12. *Lib.* 36. *c.* 26.

emerge la facile congettura che sebbene ai suoi tempi, a dispetto dell' esempio di Porsena, la decadenza dei vasi di argilla fosse pronunziata, quei di Arezzo per i loro meriti speciali non fossero discesi al basso al pari degli altri, e si potesse avere il coraggio di proporne l' uso tuttavia alla raffinata mollezza dei Romani, o forse non avessero dovuto cedere il posto del tutto neppure allora.

Ma più che dai Poeti egli è da Plinio il naturalista che possiamo attingere un elogio esplicito e ragionato dei nostri vasi. » Major quoqne pars hominum (così egli » dice) terrenis utitur vasis. Samia etiamnum in esculentis laudantur. *Retinet hanc nobilitatem et Arretium in Italia*: et calicum tantum Surrentum, Asta, » Pollentia: in Hispania Saguntum, in Asia Pergamum. » Habent et Tralleis opera sua, et Mutina in Italia, quoniam et sic gentes nobilitantur. Hæc quoque per maria, terrasque, ultro citroque portantur insignibus rotæ officinis . . . . nobilitantur iis oppida quoque ut » Rhegium et Cumæ.

Da questo passo che ho riferito con una certa estensione per tornare a farvi in seguito qualche rilievo, la nobiltà dei vasi Aretini al tempo dello Scrittore resulta senza ambage, senza bisogno d' ingegnose discussioni. E' sembrato inoltre ad alcuno che le parole con cui Plinio dà principio al Cap. 12. » *De pictura satis superque* » servano a stabilire indirettamente che i nostri vasi non erano *dipinti*, ma *scolpiti*, nella quale condizione appunto abbiamo in appresso imparato a ravvisare uno dei primarj caratteri loro essenziali. Ma alle parole citate succedono subito le altre » *contexuisse his et plasticen conveniat* », che mostrano l' idea di trattare dei lavori di plastica in generale senza esclu-

dere quelli dipinti, e tali infatti esser doveano i vasi di Reggio e di Cuma nominati in fine del capitolo. L' Autore pertanto o non ebbe in mira di qualificare i vasi Aretini per *scolpiti*, o non lo disse in termini di facile intelligenza.

Plinio dedicò la sua storia a Vespasiano. I fatti pertanto che egli cita come vigenti all' epoca in cui scriveva, e perciò anche la sussistenza della manifattura dei vasi Aretini, si riportano presso a poco all' anno 74. dell' era nostra. Dopo lui fino all' età degl' Imperatori Teodosio ed Arcadio non s' incontra Scrittore che richiami alla memoria vasi di Arezzo. Celio Sedulio, prete e poeta Scozzese, che fiorì circa il 494. di G. C., vi fa allusione in un suo verso. E sebbene molte elegie ed altri poetici componimenti di lui si conservino, pure di quel verso medesimo non avremmo traccia se non la trovassimo nei libri *delle Origini o delle Etimologie* del Santo Vescovo Isidoro di Siviglia. Ecco le parole di quest' ultimo nel Lib. XX. cap. 20. di quell' Opera.

» Fictilia vasa in Samo insula prius inventa tra» duntur, facta ex creta, et indurata igne . . . .
» Postea inventum est rubricam addere, et ex rubra
» creta fingere. *Aretina vasa ex Aretio municipio Ita*» *liæ dicuntur ubi fiunt : sunt enim rubra*. De quibus Sedulius » *Rubra quod appositum testa ministrat olus*.

Viveva il Vescovo Hispalense sotto Maurizio Imperatore di Oriente, e morì sotto Eraclio. Circa l' anno di G. C. 610. erano adunque tuttora in attività le Figline di Arezzo (*ubi fiunt*): s' ignora se continuassero dipoi.

Quì ha fine la serie degli scrittori contemporanei alla manifattura dei vasi Aretini. Se con loro dovessimo arrestarci, quanto mai sterili rimarrebbero le no-

stre cognizioni su tal proposito! Avremmo la positiva certezza che in Arezzo per sei secoli almeno, da Augusto ad Eraclio, si fabbricarono vasi fittili d'una particolar perfezione, accreditati in commercio, e stimabili specialmente pel servizio delle mense: ma delle loro qualità niun' altra ci sarebbe nota fuorchè il colorito rosso. Quindi un titolo non ben definito di gloria ad Arezzo; un incitamento piuttostochè un pascolo agli studiosi delle arti antiche. Ma se le Figline disparvero sotto le rovine del medio evo; se i loro prodotti vilipesi dalla ignoranza, obliati nelle grandi sciagure pubbliche, si confusero nel fango e nella polvere sotto i piedi dei barbari devastatori, lì almeno trovarono un' asilo contro la total distruzione, e i loro avanzi poterono arrivare a farsi conoscere anche da noi.

Allorchè l' Aretino Ser Ristoro chiudeva con la data del 1282. il manoscritto ora esistente nella biblioteca Riccardiana di Firenze, intitolato » *Libro della compositione del Mondo*, l' escavazioni aveano già cominciato a ridonarne alla luce i frammenti. Sentiamo parlar l' autore lui stesso, nel suo stile prolisso e rozzo, ma ingenuo, passionato, espressivo, e non portiamo cangiamento neppure alla incolta ortografia.

» Dacchè noi avemo facto mentione de la terra,
» volemo far mentione del nobelissimo e miraculoso ar-
» tificio ke fo facto dessa, de la quale feciaro vasa
» per molti temporali li nobelissimi e li suttilissimi ar-
» tifici anticamente ella nobele cita d' Arezzo ella qua-
» le noi fommo nati. la quale cita secondo ke se tro-
» va fo chiamata Orelia (1) e mo e kiamato Arezzo:
» delli quali vasa mirabili per la loro nobiltà certi

(1) Vedi la nota d.

» savi ne feciaro mentione elli loro libri come fo Esydero
» e Sidilio. li quali feciaro de terra collata sutilissima co-
» me cera e de forma perfecta in ogni variatione. elli qua-
» li vasa fuoro designate e scolpite tutte le generatio-
» ni de le plante e de le folie e de li fiori e tutte le
» generationi deli animali ke se puono pensare in o-
» gne acto mirabile e perfectamente. si ke passaro de-
» nanti al operatione de la natura. e feciarli de doi
» colori come azurro e rosso ma più rossi, li quali co-
» lori erano lucenti e sutilissimi non avendo corpo.
» e questi colori erano si perfecti che stando sotto ter-
» ra parea che la terra non li potesse corrompere nè
» guastare. Segno da questo che noi avemo detto si è
» de quello che noi avemo veduto che quando se ca-
» vava ello nostro tempo per alcuna casione dentro de
» la cita, o de fore d'attorno presso quasi a doe mil-
» lia, trovavanse grande quantità de questi pezzi de
» vasa e in tale loco più, e in tale loco meno. de li
» quali era presumato kegli fossaro stati sotto terra as-
» sai più de mille anni, e trovavanse così coloriti e
» freschi co egli fossero fatti via via. deli quali la ter-
» ra non parea kavesse dominio sopra essi de poterli
» consumare »
» En li quali se trovavano scolpite e desegnate tutte
» le generationi dele plante e dele folie e deli fiori e
» tutte le generationi deli animali mirabilmente e per-
» fectamente, e altre nobelissime cose. sike per lo di-
» letto faciano smarrire li conoscitori, e li non conos-
» citori per la ignorantia non inde receviano diletto,
» spezzavanli e gettavanli via, de li quali me ne ven-
» naro assai a mano. ke en tale se trovava scolpita ima-
» gine magra en tale grossa, e tale ridea e tale plan-
» gea, e tale morto e tale vivo, e tale vecchio tale ci-

» tolo, e tale innudo e tale vestito, e tale armato e
» tale sciarmato, e tale appè e tale a cavallo quasi in
» ogni diversità d'animale. e trovavanlise stormi e
» battaglie mirabilmente in ogni diverso acto, e trova-
» valise facta lussuria in ogni diverso acto, e trova-
« vanse battaglie de pesci e d'uccelli e deli altri ani-
» mali mirabilemente in ogne diverso acto. e trovavan-
» lise cacciare e uccellare e pescare mirabilemente in og-
» ne acto ke se po pensare. trovavanlise scolpito e de-
» segnato si mirabilemente ke in le scolture se conoscia-
» no li anni el tempo chiaro e l'oscuro, e se la figura
» parea de longe e de presso. e trovavanlise scolpito
» ogne variatione de monti e de valli e de rii e de
» flumi e de le selvi, e li animali ke se convengono
» a cio in ogne acto perfectamente. trovavanlise spiri-
» ti volare per aere en modo de garzoni innudi por-
» tando pendoli de ogne deversita de poma. e trova-
» vanlise tali armati combattere assieme e tali se tro-
» vavano en carrette in ogne deverso acto con caval-
» li ennanti. e trovavanse volare per aere mirabilmen-
» te in ogne diverso acto. e trovavanse combattere a
» pee e a cavallo e fare operatione in ogne diverso acto.
» De queste vasa me venne a mano quasi mezza una
» scodella ella quale erano scolpite si naturali et utili
» cose che li conoscitori quando le vedeano per lo gran-
» dissimo diletto raitieno e vociferavano ad alto ed us-
» cieno de se e deventavano quasi stupidi. e li non co-
» noscenti le voleano spezzare, e gettare. quando alcuno
» de questi pezzi venia a mano a scolpitori o a desegna-
» tori o ad altri conoscenti, teneanli en modo de cose
» santuarie maravegliandose che l' umana natura potes-
» se montare tanto alto in sutilità ellartificio e la for-
» ma de quelle vasa e li colori e l'alto scolpimento,

» e diciano quelli Artifici fuoro divini o quelle vasa de-
» scesaro de cielo, non potendo sapere co quelle vasa
» fuoro facte nella forma nello colore ne ellaltro arti-
» ficio. fo pensato che quella sutilissima nobiltà de va-
» sa li quali fuoro portati quasì per tutto lo mondo fos-
» se conceduta da Deo per molti temporali en la detta
» cita per gratia dele nobile contradie e dele amira-
» bili rivere là o fo posta quella Cita. en percio ke
» li nobili artifici se diletano ela nobile rivera e la no-
» bile rivera adomanda li nobili artificì„

Questo documento inedito avanti il Gori fù da esso pubblicato nel 1742 (1), e divenne il testo favorito della maggior parte di quelli che scrissero dei vasi Aretini dopo di lui. E bene a ragione; poichè per opera di Ser Ristoro i vuoti lasciati dagli antichi autori si ripianano tutti, ed il lettore in questa descrizione, cui manca soltanto il merito della eleganza, trova la verità presentata con naturalezza e con intima convinzione nei suoi più minuti particolari. Non restano più sotto l' impero delle congetture la finezza, e leggierezza dei vasi, gli ornamenti a rilievo, la tinta unica senza corpo, resistente, e quasi sempre rossa, la bellezza dei disegni, la varietà delle scene figurate, l' abbondanza dei preziosi frammenti nell' interno della Città e nello spazio di due miglia al di fuori. Reca soltanto qualche sorpresa il silenzio che Ser Ristoro ha tenuto sulle numerose iscrizioni cha quei resti di antica manifattura hanno dovuto offrire anche agli occhi suoi, troppo abbagliati forse dalla vista dei disegni superiori cotanto a quelli del secolo in cui viveva. Vedremo che questa osservazione non sfuggì dugento anni dopo all' altro

(1) Difesa dell' alfabeto Etrusco, pag 208. della Prefazione.

Aretino Marco Attilio Alessi. Intanto passiamo ad uno Scrittore intermedio fra loro.

Giovanni Villani, la di cui Storia e la vita ebbero termine insieme durante la terribile peste di Firenze del 1348., poco agginge d' importante alle precedenti notizie „ La Città di Arezzo (egli dice al Cap. 47. „ del Lib. I.) ebbe nome Aurelia, e fù grande Città „ e nobile; e in Aurelia furono anticamente fatti per „ sottilissimi maestri vasi rossi con diversi intagli, e di „ sottile intaglio che veggendoli pareano impossibil es- „ sere opera umana: *e ancora se trovano* „ Il Villalani traviato da false tradizioni, come Ser Ristoro, credeva Arezzo fabbricata da Aurelio soldato Trojano, egualmente che Cortona edificata da Giano, Perugia da un Console Romano *Persus*, ed altre simili goffaggini (1) Se abbiasi riguardo alla identità delle frasi è anche presumibile che avesse letto il Manoscritto di Ristoro ed abbia voluto darne un transunto: afferma però, e la notizia val qualche cosa, che a suo tempo si trovavano tuttora nuovi frammenti di questi celebri vasi.

Meglio ne discorre l' Alessi citato di sopra, vivente nel bel Secolo delle arti rigenerate, in quello del Pontefice Leone X. ', Mostrano oltre alle predette cose „ (egli dice) maravigliosa antichità i vasi Aretini, „ tanto sottili e di sì mirabil lustro che stavano a pa- „ ragone dei vasi di cristallo; e di questo ne fò tes- „ timonianza io, che ne trovai uno appresso alla riva „ del fiume Castro, lontano dalla Città mille passi a „ foggia di bicchiere di modo sottile e risplendente che „ superava qualsivoglia sorte di vetro..... Vi furono „ trovati gran quantità e numero di frammenti con let-

(1) V. la nota e.

„ tere nei fondi di ciascun vaso, ed alle volte vi fù
„ presente, quando si cavavano le grotte, Messer Gio-
„ vanni De' Medici che fù poi Papa Leone X; e in al-
„ cuno si vedea un combattimento di augelli, una cac-
„ cia con leoni, cani, cavalli, carrette, e ancora Dei,
„ Bacco, Giove Ammone, figurati con maravigliosa in-
„ dustria ed arte, ... trovati alla riva del detto fiume
„ presso il ponte delle Carciarelle l'anno 1492., pre-
„ sente il predetto Giovanni allora Cardinale: e se ne
„ trovano spesso nei fondamenti delle case „

E' degno di attenzione in questo squarcio descrittivo primieramente il vedervi convalidate con nuovi fatti tutte le particolarità che affermò due secoli innanzi Ser Ristoro; quindi il ricever l'assicurazione che gli scavi continuavano ad esser fecondi in avanzi dei vasi Aretini sia nell' interno della Città, sia a mezzo miglio di distanza cioè al ponte delle Carcerelle; ed il sentirsi annunziare per la prima volta che i fondi dei vasi sono inscritti.

Non contento anzi l' Alessi di questo ultimo cenno volle trasmettere alla posterità la memoria di 84. di tali iscrizioni, che formano appunto la massima parte di quelle riportate dal Gori, e di cui avremo motivo di tornare ad occuparci.

Ma ciò che imbarazza alquanto nel suo racconto si è, che l' autore, sotto l' impulso della prevenzione che Marziale abbia anteposti i vasi Aretini a quei di cristallo, adduce una prova di questa preminenza nell' averne egli medesimo trovato uno *sottile e risplendente al pari del vetro*. Vasi di terra cotta, rivestiti di una patina poco o punto vetrificata, e perciò non dotata di una gran forza di riflessione, non possono corrispondere ai caratteri del vaso preconizzato dall' Alessi. Quell' unico esemplare del

quale ei favella dovea dunque escire dalla classe dei veri vasi Aretini, ed essere un prodotto assoluto della vetrificazione; tanto più se in luogo di *risplendente* vorremo leggere con Angelucci (1) *trasparente*.

Anche queste notizie, che somministra l'Alessi, le dobbiamo al Proposto Gori il quale le trasse da un manoscritto della biblioteca di Gio. Battista Doni di Firenze, passato dipoi secondo il Pignotti (2) nella Riccardiana della stessa Metropoli.

Un terzo Aretino, dopo Ser Ristoro e l'Alessi, e più assai conosciuto di quelli, il pittore, architetto e biografo dei pittori, il Vasari, nella vita del suo antenato Lazzaro, (3) viene circa la metà del Sec. XVI. ad accrescere di qualche elemento la storia dei nostri vasi. Narra egli che Giorgio di lui avo, il quale morì nel 1484. in età di 68. anni, *attese* finchè visse *all' antichità dei vasi di terra Aretini;* che in un campo presso il ponte della Calciarella trovò alla profondità di tre braccia trè archi di fornaci antiche, quattro vasi intieri, e molti rottami, ed intorno ad essi *di quella mistura* che s' impiegava nella fabbricazione; che donò i vasi al magnifico Lorenzo De' Medici in occasione della sua venuta in Arezzo, d' onde ebbe motivo e principio la protezione di quella potente Casa verso la famiglia Vasari; e che riuscì a meraviglia nel riprodurre il colorito rosso e nero, e le altre qualità di quegli antichi vasi in altri di sua formazione i quali esistevano sempre a tempo del Biografo. Ma questi ignorava o non si è curato di svelare i processi del suo antenato, e ci lascia nel dubbio

(1) *Stanze con note istoriche, Pisa* 1816. *pag*. 237. (2) *Stor. della Tosc. Lib.* 1. *cap*. 2. (3) *Vite dei Pitt. T. I. pag*. 335. *ediz. di Roma del* 1759.

se si trattasse di una imitazione approssimativa, o di una vera identità di lavoro.

Sentendo dal Vasari far parola di escavazioni eseguite presso il ponte delle Carcerelle, e di vasi donati ad un individuo della famiglia Medicea, potrebbe per un momento cadere in pensiero che la di lui narrazione e quella dell' Alessi appellino ad un solo avvenimento. Le date di tempo troncano però ogni questione. Mentre l' Alessi riferisce il fatto, che prende in mira, all'anno 1492., ci avverte il Vasari che Giorgio suo avo aveva cessato di vivere dieci anni più presto. Di altrettanti almeno dovè pertanto essere anteriore il ritrovamento ed il dono dei vasi fatto a Lorenzo il Magnifico all' altro che riguarda il Cardinal Giovanni. Fino al 1734. ninno sorge a tener fondato e special proposito dei vasi Aretini, mentre l' *Etruria Regale* del Dempstero (1823.) non gli nomina, o non gli distingue dagli altri. Ma ben lo fece in quell' anno Anton-Francesco Gori nelle sue *Iscrizioni antiche della Etruria* (1), e tornò a farlo nella *Difesa dell' alfabeto Etrusco* del 1742.

Il servigio altamente utile che il Gori ha reso alla storia dei vasi Aretini è stato quello di mettere in luce i manoscritti di Ser Ristoro e di Attilio Alessi in quella parte che avea rapporto coi vasi medesimi. Senza di lui questi documenti che costituiscono l'anello di congiunzione fra le memorie antiche e le scoperte recenti, sarebbero forse rimasti sepolti nella oscurità. Egli pubblicò nel 1734. la relazione dell' Alessi (2), e riportò le sigle e iscrizioni dei vasi tali quali la detta Storia o Cronaca le riportava, aggiungendovene altre prese die-

(1) *Iscriptiones antiq. Grecæ et Rom. in Etrur. urb. extantes, Florentiæ* 1734. (2) *Op. cit. delle Iscrizioni T. II. pag.* 320.

tro il Doni dalle schede dell' Aretino Giacomo Burali. Si fece poi strada, quasi per incidenza, a pubblicare nella *Difesa dell' alfabeto Etrusco, Firenze 1742. pag. 207. e segg.*, il Cap. IV. (1) del manoscritto di Ser Ristoro, che asserisce essergli stato mostrato dall' Ab. Niccolò Bargiacchi nella di lui biblioteca, di dove poi al tempo del Pignotti (2) era passato nella Riccardiana.

Dalla suddetta serie di epigrafi, come da una sorgente comune, ha attinto chi scrisse dei vasi Aretini dopo il Gori, meno poche eccezioni da farsi secondo quello che vedremo più sotto. Io mi astengo dal trascriverle in questo luogo, poichè dopo aver riempito la nona Tavola annessa a questo Opuscolo di un numero considerabile di quelle da me stesso scoperte e pubblicate, mi riserbo a istituirne opportunamente il paragone con le altre del Gori, limitandomi a far quì conoscere che egli trae dalle iscrizioni figulinarie i seguenti nomi di famiglie Aretine dei tempi Romani » *Anneja, Bongenia, Buccia, Calidia, Camuria, Cornelia, Domitia, Ettia, Farseja, Saufeja, Sellia, Rasinia, Terentia, Vibia, Umbriscia* ».

Del resto il Gori non sembra che abbia giammai avuto sott' occhio vasi d' Arezzo nè intieri nè fratturati, mentre in caso diverso non avrebbe per ben due volte espresso chiaramente il suo parere (3) che quei vasi fossero *dipinti*, e che da Arezzo se ne propagasse l' industria in altre Città d' Italia: parere contradetto in termini da quel medesimo Ristoro che egli cita, e che parla di *scolture*, di figure *scolpite*, e di *alto rilievo*.

(1) *Lib. II. distint. VIII. sotto il tit. delle vasa antiche.* (2) *Pignotti Stor. della Toscana L. 1. cap. 2. in nota.* (3) *Prefaz. alla Dif. dell' Alf. Etr.*

Quegli il quale fra i moderni ha sparso più di ogni altro di nuovità e d' interesse tecnico le investigazioni proprie sopra i vasi Aretini, ed ha saputo adunare una raccolta di pezzi originali idonei a comprovare l' esattezza dei detti, è l' Aud. Francesco Rossi, nativo e patrizio di Arezzo, il quale nel 1782. affidò la pubblicazione delle prime sue idee al *Giornal letterario dei confini d' Italia,* promettendo in appresso una Memoria completa. Questa Memoria non comparve per la stampa, quantunque egli vivesse fino al 1796. Trovata bensì nelle carte di lui dai fratelli, fu dalla gentilezza di questi comunicata successivamente al Pignotti, all' Angelucci, ed al Cav. Inghirami, ed ognuno di loro ne ha dato nelle proprie opere un' estratto. Si conosce in conseguenza ciò che il Rossi abbia scoperto e opinato, ed è sostanzialmente quello che segue.

L' Autore dall' insieme delle sue indagini ha concluso che trè fabbriche dei nostri vasi esistevano dentro l' attual recinto della Città, e otto almeno nelle sue vicinanze, e ne ha data l' ubicazione, ammettendone fra le altre una alle Carcerelle corrispondente a quella rammentata dall' Alessi e dal Vasari, ed una a Montione che crede aver fornito i pezzi ammirati da Ser Ristoro. Le due bensì situate a Cincelli a sei miglia da Arezzo, con la distanza di 200. passi fra loro, sono le sole che siasi impegnato particolarmente a descrivere.

Cincelli (*Centum-cellæ* in antico) (1) offrì la scoperta delle due figuline circa il 1750.: ma gli scavi più produttivi ebbero effetto nel 1779. per opera dell' Autore, il quale soggiornava in una sua Villa vicina. Egli potè così rinvenire, e deporre nel suo privato Museo

(1) V. la Nota f.

dove ancor si conservano, dei bellissimi e numerosi frammenti storiati, o iscritti, una forma o matrice che può dirsi intiera, e molte altre più o meno incomplete, e studiare sul posto gli antichi metodi di fabbricazione. Dichiarò che i vasi Aretini non hanno che fare con quelli *dipinti*, conosciuti col nome di Etruschi, Nolani, Campani, Greco-Siculi, ma appartengono alla classe dei *sigillati* per le piccole figure (*sigilla*) stampatevi a rilievo. Dalle leggende loro dedusse che di una figulina fosse padrone C. Cispio, e dell' altra P. Corkelio, inesattamente spiegando per RK la sigla o nesso che deve sciogliersi in RN (1). Trovò le fornaci, i trogoli o vasche, e gli utensili dell' arte. Vidde che le fornaci erano costruite in quadro sù due braccia toscane di lato, con piccolissimi mattoni lunghi ¼ di braccio sopra ⅛ di larghezza. La creta o argilla gli parve escavata poco più in basso delle fabbriche, ed imitante da cruda il colore della terra d' ombra. Pignotti gli fà dire che *quando è cotta prende un vivo rosso;* errore che ignoro se veramente sia da attribuirsi al Rossi, non ne avendo io veduto l' autografo. Di vasca in vasca questa terra dovea esser decantata dopo una preliminare macerazione, e ridotta in sostanza impalpabile: le vasche poi erano incrostate di *smalto* e provviste di canali per introdurvi l' acqua. Secondo il Rossi le forme archetipe dei vasi si cominciavano a fabbricare nella ruota da vasajo, e quindi a creta mezzo fresca vi erano impressi gli ornati e le figure con marchii di metallo. I vasi modellati nelle forme unte d' olio doveano perfezionarsi alla ruota, almeno rispetto al loro interno, ed assoggettarsi ad una prima leggiera cottura, dopo la quale si faceva l' appli-

(1) V. la Tav. VIII. ed i Num. 13. 14. 15. della Tav. IX.

cazione della vernice da fissarsi col mezzo di una seconda esposizione al calore della fornace.

In una di queste matrici, seguendo le pratiche surriferite, e di concerto con un Antiquario Cortonese il fu Proposto Venuti, formò egli un vaso che aggiunse alla sua preziosa collezione, e che vien presentato nella Tav. VIII. di questa Operetta. Un duplicato ho luogo di credere che n' esista anche in Cortona, fabbricato com' è presumibile nella stessa occasione; la matrice però è custodita tuttavia nel Museo già Rossi ed ora Bacci di Arezzo. A questo bel vaso è stato aggiunto il piede e il coperchio senza poter profittare della forma antica che manca; e si è dovuto avvicinarsi alle apparenze dell' antica vernice con una tinta rossa a olio.

Dal gran Winkelmann, e dal Fea suo annotatore nella edizione di Roma del 1783. (1) non possiamo tirar partito, perchè il primo non conobbe i vasi Aretini con tanta specialità che lo consigliasse a separarli dagli altri conosciuti sotto la denominazione di Etruschi, ed il secondo non fece se non (2) che accennare i lavori pubblicati o promessi dall' Aud. Rossi.

Che dirò del Lanzi? Egli avea visitato i vasi Aretini del Museo Rossi, e vi avea riscontrato i caratteri indicati da Ristoro e dal Vasari » color corallino; figu» rine in basso-rilievo graziose; gusto che chiaman Ro» mano; nomi di officine di un vero latino carattere, » quale nei primi secoli cristiani » (3) Soggiunge che il lavoro ha un fare similissimo con quello delle lucerne adunate ed illustrate dal Passeri e che si trovano a Pe-

(1) *Stor. delle arti del disegno presso gli antichi.* (2) *T. I. pag.* 215. *in nota* (3) *V. Dissert. I. degli ant. vasi dipinti, Firenze* 1806. *p.* 38.

saro. Ed è quest' ultimo il solo riflesso che abbia del nuovo.

Pignotti (1), il Canonico Angelucci (2), e la Guida di Arezzo lavoro quasi in totalità dell' Angelucci medesimo (3), se di fatti e di osservazioni fin' allora sconosciute non fecero dono alla Storia dei vasi nostri, ne parlarono con una certa diffusione, ripeterono, seguendo il Gori, il testo di Messer Ristoro e di Attilio Alessi, e sopra tutto fu per opera loro che venne per la prima volta alla luce la Memoria del Rossi compendiata dal manoscritto originale. Angelucci notò inoltre alquante iscrizioni prese dal Gori, e vi unì qualche nome di figulo somministrato dal Rossi.

Ben più compita e sugosa è l' esposizione che il più volte lodato Cav. Inghirami inscrì nei suoi » *Monumenti Etruschi o di Etrusco nome* » (4) Ei passa ad uno ad uno in rivista tutti gli Scrittori che io pure, forse con qualche diversità di opinione, ho citati quì sopra, e dopo aver fatto sull' argomento in discorso quei rilievi che alla sua dottrina, al criterio, ed ingegno suo si addicevano, presenta le incisioni colorate di sei frammenti di vasi da lui stesso disegnati nel Museo Rossi, per primo saggio di figure esposte alla pubblica conoscenza dopo tante reiterate descrizioni in parole. Io trarrò dall' Opera suddetta alcune di queste riflessioni, non intendendo di averne esaurito tutte le bellezze e l' importanza; e quantunque in qualche minuzia pensi di dovere scostarmi dal sentimento di un tanto uomo protesto di obbedire alla

(1) *Storia della Toscana, opera postuma impressa nel* 1813., *Lib. I. Cap.* 2. (2) *Stanze con memorie storiche concernenti Arezzo, Pisa*, 1816. *pag.* 150. *e* 237. (3) *Ediz. di Fir del* 1829. *pag.* 138. (4) *Tom. V. pag.* 1. *da pag.* 1. *a* 12. *della descriz. delle Tav. Poligraf Fiesol.* 1824.

convinzione, non ad un egoismo che sarebbe del tutto inopportuno.

I Vasi Aretini debbonsi tenere per Etruschi, ma lavorati nella massima parte da servi Greci, come indicano abbastanza i nomi di Antioco, Hilario, ed altri simili — Il *violant crystallina* di Marziale è da spiegarsi nel senso della superiorità de' Vasi Aretini sù quelli di cristallo (1) — Nella collezione Rossi non esistono frammenti interessanti per l' ornato, se non di color rosso. (2) — La vernice è finissima, e risplende per l' estrema levigatezza del vaso — Pare che le figure vi stiano per decorazione ornativa piucchè per allusione a storia veruna — Non si troverebbero in ogni età ed in più luoghi in Arezzo vasi da meritar sempre gli stessi elogii, senza supporvi una manifattura già esistita — Sul cadere del Sec. XV. i vasi di uso domestico solevano essere assai materiali: di quì dovè crescere lo stupore dell' Alessi — D' altronde reggono essi al confronto con le opere d' arte del miglior gusto — Questi vasi erano destinati alle mense e ad altri usi domestici; di che porgon conferma la vernice all' interno, e l' ordinaria forma di tazza (3). — Due vasi d' incerta provenienza si trovano nel R. Museo di Firenze, e sono i soli che in quella raccolta per il colore e per il gusto degli ornamenti possano credersi Aretini: forse sono di quelli escavati, secondo l' Alessi, alla presenza del Cardinale Giovanni de' Medici — Il Rossi assicura di aver visto vasi scritti con lettere, che egli tiene per etrusche, ma in lingua e stile latino: è probabile che si trattasse in tali casi di Greco antico — Quelli che

(1) *Vedi la pag. qui sopra*. (2) Ved. le fig. 4. e 5. della Tav. VII. che formano, insieme con altri frammenti, eccezione. (3) Si vedranno in seguito altre forme ed altri usi.

il Lanzi attribuisce ad Arezzo (1), di vernice nera con sole maschere per bassorilievo, e che esistono nella R. Galleria Fiorentina, sono piuttosto da reputarsi Volterrani. Ecco le principali conclusioni del Ch. Inghirami.

Ciò che io medesimo scrissi di questi vasi nel 1827. (2) si limita a qualche osservazione sulla terra onde sono formati, e la patina che ne ricuopre la superficie.

Ma nell' anno appresso torna il prelodato Cav. Inghirami ad occuparsene (3) in proposito di un vaso esistente nel Museo di Volterra, riconosciuto per Aretino, intorno al quale leggesi scritto » *L. Sar. C. L. L. Surus* ». E poichè il vaso fu trovato intiero in una tomba, egli riguarda questo impiego funebre come un esempio unico, una casuale deviazione dalla regola secondo la quale i vasi aretini erano utensili potorii e mensarii, e non si chiudevano nei sepolcri (4).

Proseguendo l' illustrazione del vaso stesso il Cav. Zannoni (5), legge l' epigrafe per » *Lucius Sardius, o* » *Sarnius, o Sartius, o Sargenius, Caii et Lucii Li-* » *bertus Surus* (cioè *Syrus) fecit* ». E dipoi abbandonandosi a qualche rilievo generico sopra i vasi di Arezzo dice che il maggior numero di quelli citati dal Gori sembra appartenere alla fabbrica di Calidio Strigonio, forse Lucio; che di altra fabbrica esser dovè proprietario P. Cornelio; che in uno dei frammenti si rammenta un Crisanto servo di L. Titio, il qual' ultimo nome potrebbe rappresentare il padrone di un' altra figulina; che

(1) *Vas. ant. dip. p.* 39. (2) *Storia ed analisi delle acque minerali della provincia Aretina pag.* 45. *e segg.* (3) *Lett. di Etrusca erud. pubb. dal Cav. Francesco Inghirami*: *Poligr. Fies.* 1828. *pag.* 129. (4) S' incontreranno altri esempj che dimostrano l' incertezza di questa regola. (5) *Pag.* 133. *delle lett. sudd. di Etrus. erud.*

servi o liberti di questi padroni di officine furono Peleo, Omero, Fausto, Stabile, Sini, Niceforo, Proto, Felice, Erote, Sasa, Menola o Menolano, Buccione, Quarzio o Quarzione, Filone ec.; e che, se è ammissibile che si fabbricassero vasi unicamente pei morti, non hanno ad estimarsi siffatti tutti quelli che si trovan con loro, e perciò neppure il vaso Aretino di C. Sardio, o Sargenio.

Dal Zannoni altre volte erano stati occasionalmente mentovati i vasi Aretini (1); ed avea supposto che la data della loro fabbricazione fosse più recente di quella dei vasi neri di Chiusi, anzi l'avea determinata col Cons. Dorow ad un tempo non più antico dell'impero di Augusto.

Nel leggere il passo di Plinio (2) trascritto quì sopra, abbiamo potuto accorgerci che quell'antico Enciclopedista pone dappresso ai vasi Aretini quelli di Modena, e fà di questi pure l'elogio. Che un Archeologo illustre venga pertanto a parlarci nel tempo stesso degli uni e degli altri, e ad indagarne i rapporti; e un lampo di nuova luce splenderà sul nostro argomento.

Questo archeologo appunto è il Ch. Sig. Don Celestino Cavedoni bibliotecario della Estense di Modena, e gli scritti ove sono esposti i suoi pensamenti sù tal materia, sono gli appresso » *Dichiarazione dei marmi Modanesi 1828.* » *Biografia del Cav. Zannoni 1835.* (3) » *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza archeologica di Roma 1837-38.* » (4) In questi si fa egli a rilevare la lode tributata da Plinio ai vasi di Modena, ed applica esclusivamente ad essi le parole » Hæc quoque per » maria terrasque ultro citroque portantur ». Richiama

(1) Antolog. di Fir. Ottobre 1826. e Ott. 1828. (2) Pag. 10. (3) *Pag.* 40. 41. (4) *Bull. del* 1837. *p.* 10. *e segg. Id. del* 1838. *pag.* 129 *e* 131.

il frammento di vaso rosso-buccaro scoperto nel 1827. in quella Città, nel fondo del quale era scritto *L. Teti. Sami.*. secondo il Baruffaldi ed il Muratori, (1) il quale lo volle fabbricato da un artista Samio fatto venire a Modena da L. Tetio. Somministra una interpretazione della leggenda *L. Sar. C. L. L. Sur.* del vaso Aretino illustrato da Zannoni, differente alquanto da quella di questo autore, osservando che potrebbe spiegarsi per *Lucius Sar. Caii Liberti Libertus Surus:* ed opina in favore di coloro che tengono i vasi rossi Aretini per oggetti suscettibili di decorare i sepolcri non meno che le mense degli antichi. Ci dà poi la notizia che nel 1837. e 1838. si sono escavati in due diversi punti della Città di Modena copiosi frammenti di vasi fittili rossi a basso-rilievo, simili agli Aretini, gli uni in forma di sottocoppe (*patellæ*) a fondo largo e piano con sponda poco alta e poco divergente, e gli altri a guisa di tazze o scodelle (*calices*) con ornamenti, nomi di figuli, e vernice o patina sottilissima, il tutto alla foggia dei vasi di Arezzo.

Cita per gli ornati » un popa succinto che si strascina dietro un capro riluttante preso per le corna; » una testa virile imberbe laureata; mascheroncini pue- » rili, o giovenili; rosoncini, patere, fogliami di edera, » d'alloro ec. » E per i nomi scritti a lettere rilevate nel fondo interno dei vasi, e quasi sempre dentro un' orma o impronta di piede umano, fa conoscere quelli di Camurio o C. Amurio, di L. Gellio, .. erenn, Occa, Filadelfo, Sani . . e Villi.. Osserva che la vernice rossa cede una piccola porzione della sua tinta alla confricazione con un corpo umido; e termina coll' emettere la conget-

(1) *Antiq Ital Med Æv T* 3 *dissert.* 35. *de sigillis.*

tura che il luogo d' onde si estrassero i rottami di vasi nel 1838. additi un *ustrino* o avanzo di roghi e di cene funebri, o sivvero il posto di antichi sacrificii e sacri banchetti.

Per quello che già si è visto, e molto meglio per quello che vedremo nei seguenti capitoli, le particolarità dei vasi trovati a Modena, e che il Sig. Cavedoni riguarda di fabbrica Modenese, e del genere encomiato da Plinio, imitano così da vicino il carattere dei vasi Aretini da suscitare una ragionevole titubanza in chiunque voglia imparzialmente decidere sulla derivazione loro. Lasciando per adesso da parte il dubbio, torneremo a formarvi l' attenzione più sotto.

Del Bullettino archeologico di Roma abbiamo già accennato due numeri occupandoci del Ch. Cavedoni. Sette più siamo adesso in grado di consultarne, i quali percuotono l' epoca dal 1830. al 1839., ed appartengono ai Sigg. Prof. P. Capei, Dr. Emilio Braun Segret. dell' Instituto di archeologia, Dr. Jahn, ed a me stesso.

Rese noto il Sig. Capei (1) esssersi dissotterrata a due miglia da Luciguano di Val di Chiana, e sedici da Arezzo, l' urna cineraria in marmo di Co. Laronio Placido, e d' intorno all' urna frantumi di vasi rossi Aretini. Una coppa Aretina perfettamente conservata, e compresa fra gli ornamenti di varia specie del sepolcro di un guerriero scoperto negli scavi dell' antica Vulci, offrì al ch. Braun l' iscrizione *Atrane* in lettere etrusche (2). Ed il Dr. Ottone Jahn (3) annunziò che in altre escavazioni intraprese dal Sig. Calabresi a Cerveteri nel 1839. si rinvenne fra le altre cose » un buon numero di vasi così

(1) *Bullet. dell' anno* 1832. *pag.* 54. (2) *Bullet. di Novembre* 1836. *pag.* 171. (3) *Idem di Marzo* 1839. *p.* 20.

» detti Aretini, uno assai grande con tre manichi, fra
» ciascheduno dei quali sta impresso un medaglione in
» rilievo; vi occorre Nettuno due volte stante sopra un
« animal marino, e tenente nell' una mano un delfino,
» nell'altra il tridente; la terza stampa mostra Mercu-
» rio con clamide, petaso e coturni alati, tenente il ca-
» duceo e la borsa in mani. Altri frammenti di simili
» cocci rossi mostrano i seguenti suggelli — CVIBA.
» FAVSTI — ICMI IQVAD — L. GELI — IAPEVI — A.
» TITI FIGU — l' ultimo trovasi ripetuto quattro volte »

Nei quattro articoli miei (1) fu dato la notizia dei frammenti scritti escavati in Arezzo dal 1830. al 1837.; 1. nel preparare le fondamenta del nuovo Teatro; 2. nel giardino Sabbatini; 3. intorno all' urna di C. Cassio Saturnino portante epigrafe latino-etrusca; 4. nei lavori per un acquedotto sotterraneo della piazza di S. Agostino. Se mi trattenessi in questo luogo a descrivere minutamente le diverse, e numerose iscrizioni che vennero al giorno nelle circostanze predette; a mostrare la nuovità di alcune, la corrispondenza di altre con quelle dell' Alessi, del Gori, del Rossi, del Muratori, e dei Sigg. Jahn e Cavedoni; a discorrere delle forme archetipe, degli utensili di fabbricazione, e dei bassi rilievi contemporaneamente emersi dal suolo, preoccuperei un soggetto che mi sembra più conveniente di riserbare al seguente Capitolo per schiarirlo col soccorso delle Tavole. Basti di accennare fra le notizie contenute nei citati articoli, che molte migliaja di frammenti furono il resultato dello scavo della piazza S. Agostino con la quasi certezza di ottenerne davvantaggio, ove si fosse spinto

(1) *Bull. arch. del* 1830. *pag.* 238., *del* 1834. *p.* 102. e 149., *del* 1837 *p.* 108.

più avanti il lavoro; e che fra i nomi impressi col sigillo dei figuli, si scoperse in un frammento di vaso quello di *L. Titio figulo Arretino* (1): preziosa indicazione pel nostro tema.

Ed ecco esaurito il novero degli Autori che tennero proposito dei nostri vasi dai tempi più remoti fino al presente, ed offerto al leggitore il sunto di ciò che ciascuno di loro disse d' importante secondo la mia maniera di vedere, forse non sempre giusta, ma certamente libera sempre dalla influenza dello spirito di municipio. Non è a mia cognizione che altri abbiano pubblicato scritti capaci di arricchire la storia dei vasi aretini di nuovi fatti, o nuove riflessioni. Molti più ne hanno senza dubbio parlato o per casualità, o semplicemente ripetendo quello che dai precedenti Scrittori aveano imparato senza aggiungervi cosa che non fosse già nota. Così fra gli antichi Macrobio (2) nel riferire le vezzeggiative espressioni che l' Imperatore Augusto, in aria di scherzo o di affetto, dirigeva al suo Mecenate oriundo di Arezzo (3) gli fà dare gli epiteti di » *Laser Arretinum* » e » *Jaspi figulorum* » ed accoppia indirettamente, e quasi senza volerlo, il nome della patria di lui col pregio che la distingueva. E per indurre un esempio di recentissimi Scrittori, il Sig. Giulio Ferrario (4) ed il Sig. Cesare Cantù (5) hanno fatto menzione dei vasi Aretini come al loro piano di Storia universale poteva convenire, ponendo cioè a profitto una parte degli elementi già preparati da altri, e tenendosi lontani da ogni ulteriore specialità di ricerche.

(1) *Ved. Tav. IX. n.* 76. (2) *Saturn. Lib. II. cap.* 4. (3) *Ved. la Nota g* (4) *Cost. ant. e mod.* » *Arti degli Etruschi* ». (5) *Stor. univers. T. III. ediz. di Torino* 1840 *pag.* 475. - 76.

CAP. II.

Proprietà caratteristiche, forme, disegni, iscrizioni ed usi dei vasi Aretini.

Quei vasi, alla cui vista s' infiammò cotanto l' immaginazione di Ser Ristoro, perirono o furono dispersi. Ad una sorte non dissimile soggiacquero gli altri che aveano destata la maraviglia dell' Alessi, e dai quali egli trasse i nomi scritti che il Gori ci ha conservati. Ed è assai problematico se esista tuttora nel R. Museo di Firenze alcuno di quelli che l' Alessi medesimo, e quindi il Vasari, asseriscono essere stati offerti in dono alla famiglia Medicea. Quando Monsignor Gregorio Redi Aretino indirizzava al Gori (20. Luglio 1729.) la lettera che quest' ultimo ha inserita nella sua Opera delle Iscrizioni di Etruria (1), gli scriveva » Admirationi sunt aliqua » quæ supersunt ex vasis hujusmodi in civium nostrorum Museis » Ma di questi pure ogni memoria è perduta.

Che resta adunque per rintracciare nei monumenti la verità e l' esattezza di quanto abbiamo visto attestato dagli Autori; per supplire a ciò che eglino omessero; per formarsi un giudizio proprio indipendente dal giogo della opinione altrui? Rimangono le due Collezioni esistenti in Arezzo, l' una nel Museo Rossi-Bacci, e l' altra in quello pubblico della Città. Profittando di queste raccolte sono state disegnate le Tavole poste in piede della presente Operetta, specialmente però col prendere

(1) *T. II. pag.* 213. la lettera Redi è intitolata « *De Arretina civitate, veteribusque ipsius inscriptionibus* ».

i modelli dall' ultima, la quale, creata per le mie cure, ed alle mie cure affidata, mi riesciva più nota e più facilmente disponibile. Devo bensì avvertire che la compiacenza del Sig. Cav. Girolamo De' Bacci e della sua rispettabile famiglia mi avrebbe posto in grado di pubblicare una quantità assai maggiore di bei disegni, se avessi creduto di poter moltiplicare quella delle Tavole in egual proporzione. Una ricchezza non tocca resta là dentro, aspettando il momento di veder la luce al pari dei pochi saggi ch' io qui n' esibisco.

La collezione Rossi fu messa insieme dall' Auditor Francesco circa il 1779, e proviene in totalità o per la massima parte dalle fabbriche scoperte a Cincelli (1). In quella del Museo pubblico io medesimo ho riunito i pezzi derivanti dal suolo che serve di base al nuovo Teatro; dal giardino Sabbatini; dallo scavo della piazza S. Agostino; dall' altro che a contatto delle attuali mura urbane fece eseguire il Sig. Guillichini pochi anni indietro, e dov' ei scoperse i ruderi di antichi bagni; dalla località ove già furono le figuline di Cincelli, e da varie tombe antiche dei contorni di Arezzo. I disegni 3. 5. e 6. della Tav. I., 3. 4. e 5. della T. VII., e della intiera T. VIII. furono desunti dal Museo Rossi; tutto il rimanente da quello della Città.

Ora sull' appoggio dei monumenti di queste due collezioni si possono i vasi Aretini definire: leggieri, sottili; d' impasto uniforme, compatto, avente il colore di ocra rossastra pallida nella frattura; coperti da una patina tenuissima nella superficie esteriore, ed il più sovente anche nell' interna, la qual patina è levigata e sempre di un sol colore, ordinariamente rosso corallino,

(1) *V. qui sopra a pag.* 21.

più di rado nero tendente all' azzurro, e che, qualche volta e per modo d' infrequente eccezione, imita il fior del pesco o il grigio del ferro; lucidi ma al di sotto dello splendore vitreo e metallico; di forme variate ed eleganti; con ornati e figure a basso rilievo di corretto ed espressivo disegno; spesso inscritti coi nomi proprj degli artisti o dei padroni di figline, anche questi in rilievo.

Alcune delle indicate qualità si scorge subito esser comuni ai vasi Aretini con gli Etruschi dipinti; molte altre diversificano; l' insieme è tale che i nostri vasi costituiscono una classe a parte, un tipo distinto nella vasta serie di questi prodotti dell' antica industria.

Si è detto esser *leggieri e sottili*. Questo vanto non è esclusivo a loro favore, ma essi han diritto a farlo valere egualmente che i più belli fra i dipinti. Ed è probabilmente in sequela di questa duplice proprietà, unita alla cottura non molto protratta, ed alla tenuità della coperta, che ben raramente ci è dato di estrarli incolumi dal terreno ove giaceano sepolti (1). Se ne trovano qualche volta dei più grossolani e pesanti quando la loro destinazione lo richiedeva: e tale è l' urna cineraria riportata alla Tav. IV. n. 1.

Zannoni e Pignotti sembrano aver creduto che l' azione del fuoco sviluppasse il bel color rosso della superficie del vaso dalla terra stessa che mantenevasi più chiara nelle parti intime; ma si sono ingannati. Nel taglio della *frattura*, ed anche immediatamente al di sotto della vernice, la pasta argillosa ha una tinta giallo-rossastra, la quale non acquista intensità sensibile neppure se si esponga alla temperatura rovente.

(1) *V. la Nota* h.

Somma è la *levigatezza*, ed alla medesima si deve, come saggiamente osserva il Cav. Inghirami, quel riflesso brillante che rivaleggia fino ad un certo punto con lo splendore di uno smalto.

Il rosso di corallo, uniforme in tutta la corteccia del vaso, è il *colore* dominante; e se ne offre un saggio nella fig. 2. Tav. I.: saggio che si è procurato di avvicinare al vero più dappresso che fosse possibile, e che mi pare non se ne discosti se non per qualche grado minore di vivacità. Tutti quanti i pezzi disegnati nelle 9. tavole posseggono questa tinta negli originali a riserva del N. 1. Tav. suddetta, 4. e 5. Tav. VII. i quali sono di un nero azzurrognolo come si è cercato di far conoscere colorando il pezzo N. 1. della Tav. I. per campione dei rimanenti. E' notabile che i vasi neri, oltr' esser sommamente meno numerosi, appajono più parcamente decorati dei rossi; che qualche volta hanno degli ornamenti a incavo piuttostochè a rilievo, come appunto il citato num. 1.; e che quasi in nessuno di essi si riscontrano sigle o nomi inscritti. Quindi ha da considerarsi per eccezionale l'uso della patina nera, sebbene il trovare i rottami dei vasi di questa tinta misti agli altri deva persuaderci che furono contemporanei ai rossi, ed emanarono dalle stesse officine. Tutto questo combina con quanto si rileva da Isidoro Hispalense, e da Sedulio, i quali non parlarono che di vasi rossi nell' alludere agli Aretini (Sunt enim *rubra* — *Rubra* testa); e che Mr. Ristoro confermò dicendo che si facevano » *de doi colori come azzurro e rosso, ma più rossi* »

La tinta sì rossa che nera è generata da una *vernice* senza corpo o grossezza, la quale niente ha sofferto in apparenza dalle ingiurie della età, e dalla giacitura sotterranea. Ciò particolarmente si applica ai vasi

rossi, il colorito dei quali mostrasi inalterabile al fuoco, ed all' azione di acidi ed alcali potenti, non ostante che strofinato con un pezzo di carta o di tela imbevuta di semplice acqua fredda deponga una macchia di colore arancio pallido sulla superficie bianca del corpo confricante: come nei frammenti trovati a Modena lo verificò il Sig. Cavedoni.

La tinta azzurra segnalata da Mes. Ristoro altro non era probabilmente che la nera il di cui riflesso tiene alquanto del turchino sotto un certo giuoco di luce: quelle di fior di pesco e di grigio-ferro s' incontrano ben di rado, e fà d' uopo il convenire che non hanno la vaghezza delle altre due. Si proverebbe anzi talvolta, nel fissarvi lo sguardo, una inclinazione a supporre che siano imperfetti resultati dell' applicazione delle vernici rosso-corallina e nero-azzurrognola.

Nel distico di Virgilio una delle *forme* dei vasi Aretini si vede indicata con la voce *calix*. Ma Plinio ci fa avvertiti che non di questo solo modo di configurazione rimanevasi contenta la manifattura Aretina, come se ne contentava quella di Sorrento e di qualche altra Città. *Retinet hanc nobilitatem et Arretium in Italia: et* CALICUM TANTUM *Surrentum etc.* Le forme però più comuni, o almeno quelle di che per ordinario si rinvengono gli avanzi sono di una tazza o coppa (la *scodella* di Messer Ristoro, il citato *calix* dei Romani secondo il Ch. Cavedoni) ovvero di un piatto a fondo piano con labbro rilevato all' intorno (*patella* del Sig. Cavedoni *Ved. pag. 28. qui sopra*): ambedue provvisti di piede, con piccoli manichi, o senza di essi. La Tav. VIII. porge un' esemplare del primo genere, modellato modernamente sulla forma archetipa del Museo Rossi, se non che gli manca il piede la di cui matrice non fu rin-

venuta insieme col resto nella escavazione di Cincelli del 1779.; e che si è preferito di omettere nel disegno piuttostochè ricorrere ad aggiunte ideali, sebbene verosimili. I Num. 3. Tav. I. 2. 7. 8. T. III. 3. T. IV. 3. T. V. danno essi pure una idea più o meno esatta delle tazze delle quali si tratta.

Dovevano poi fabbricarsi i piatti o sottocoppe in numero soprabbondante, giudicandone dalla quantità dei frammenti che se ne scuoprono: e sono essi principalmente che portano il sigillo del figulo impresso nel fondo interno.

Abbiamo, oltre queste due più frequenti forme, il modello di altre anche dai soli pezzi esistenti nella raccolta del pubblico Museo di Arezzo. Consultate infatti la Tav. IV. e vi si offrirà sotto il N. 2. un elegante vaso di struttura ovale, che con molti altri fu trovato in un sepolcro pochi anni sono, ed unico sfuggì alla distruzione sotto i colpi dell' avidità inconsiderata di un inventore idiota: struttura alla quale appartenne forse anche il frammento 5. della Tav. III. Vedrete al n. 1. T. I. un' urna cineraria cilindrica, la quale dovea esser munita di un coperchio a doppio battente tenuto fermo con fili metallici per mezzo di fori espressamente preparati a tale oggetto nell' atto della fabbricazione. Quest' urna pure proviene da un sepolcro scoperto a due miglia da Arezzo nel 1837. e conteneva i residui della combustione del cadavere.

Dalle fig. 1. e 2. della Tav. V. che rappresentano due matrici da formare fratturate, sembrerebbe doversi dedurre che vi fossero dei vasi rettangolari, giacchè la faccia di quelle matrici è del tutto piana, e non sarebbe capace d' imprimere le sue stelle o rosette sopra una superficie convessa. Si fabbricavano inoltre delle lucerne

con bassi-rilievi e iscrizioni a somiglianza del *N. 116. Tav. IX.*, le quali richiamano il pensiero a quelle raccolte dal Passeri e citate dal Lanzi *(V. p. 23. qui sopra)*

Per le dimensioni dei vasi, esse possono congetturarsi da quelle dei pezzi disegnati, poichè le Tavole si sono tenute al vero tutte le volte che è stato possibile, e contengono la scala di riduzione nei pochi casi contrarj. L' esame di queste dimensioni porterebbe a credere, che fossero generalmente non grandi, e che forse non giungessero mai a quelle di molti tra i vasi Etruschi dipinti. Dall' angustia delle fornaci discoperte a Cincelli dal Rossi si potrebbe dedurne lo stesso.

Primario scopo delle Tavole poste in corredo di questo scritto è stato quello di far conoscere il gusto e lo stile delle decorazioni artistiche onde i vasi Aretini sono abbelliti, e giustificare così l' entusiasmo di Ser Ristoro, del Villani, e dell' Alessi, come le meno calde ma più ragionate osservazioni degli Autori recenti. Queste tavole però sono ben lontane dall' esibire l' insieme delle cose degne di pubblicazione. Troppe ne sarebbero occorse per esaurire tutto quello che offre di variate bellezze la collezione del Museo della Città, e più ancora l' altra del Museo Bacci-Rossi appena, come già accennai, manomessa. Scorransi nondimeno le prime otto tavole, e sarà facile il persuadersi che Ristoro e l' Alessi non sostituirono alla verità le creazioni della loro fantasia, e che i moderni non s' illusero allorchè accordavano di unanime assentimento ai bassi rilievi dei nostri vasi il merito del buono stile, della grazia, e finitezza dei disegni tanto di ornato che di figure. Le foglie, i fiori, le poma disposte in graziosi festoni, i meandri delicati e ingegnosi, i guerrieri in armi, i genii, le Deità, le cacce, gli amori, le danze, i fanciulli (*citoli* di Ser Ristoro),

i carri, le are, i candelabri, le maschere, i gladiatori combattenti, le figure femminili, i cavalli, delfini, cani, capre, serpi, leoni, e pantere talvolta con collana al collo (*Tav. II.* 5. *T. VI. 4.*) le sfingi, i baccanti, ec. si schierano sotto l' occhio dell' osservatore nei pochi saggi che gli si pongono innanzi, come gli Aretini dei Sec. XIII. e XV. gli aveano veduti nei pezzi scoperti ai loro tempi. E tutti questi oggetti che sono stati coscenziosamente, anzi con minuto scrupolo copiati dagli originali, gli si mostrano nell' aspetto della raffinatezza di stile che caratterizza le belle arti Romane sotto i primi Imperatori.

Una delle savie osservazioni del Cav. Inghirami, che abbiamo già fatta risaltare, si è che nei vasi Aretini le figure sono scolpite a modo di decorazione, piuttostochè nel sentimento di rappresentare qualche scena di mitologia o di storia. Le tavole quì unite vengono a sostegno di questa opinione, poichè in tutte quante non ravvisi se non soggetti ideali o allegorici, salvo forse il *Num. 12. della Tav. II.* ove potrebbe congetturarsi effigiato Hila o Narciso. E' probabile nondimeno che qualche volta abbia avuto l' artista l' intenzione di alludere ad idee mistiche in rapporto col destino assegnato al vaso. Così non parrebbe incongruo il pensare che la sfinge coronata o mitrata (*Tav. I. n.* 2.), il puteale (*Tav. IV. n. 5.*), i vermi rodenti, e la pelle del leone Nemeo (*Tav. VI. num. 3. 4.* 7.) di cui frequentemente si verifica la ripetizione, e le figure emblematiche della *Tav. VIII.*, siano altrettanti simboli di religiose credenze. Tali particolarità segnano, insieme col colorito uniforme e col lavoro a rilievo, una linea di separazione fra gli Aretini e i vasi dipinti che diconsi Etruschi, essendo da tutti conosciuta la consuetudine

che questi serbano di rappresentare le gesta dei Numi e degli eroi.

Oltre alle indicate differenze, havvene un' altra fra l' una e l' altra specie di vasi, e consiste nelle iscrizioni. Moltissimi sono i vasi Aretini inscritti, il più delle volte per mezzo di un sigillo cavo da cui l' epigrafe è rimasta impressa in rilievo. Questo modo d' impressione fu adoprato per lo scritto esistente nel fondo interno dei vasi, tutte le volte che la loro apertura superiore permetteva d' introdurvi il sigillo: ma si preferì d' incidere le lettere nella forma in mezzo gli ornati, e di riprodurle insieme con essi nella parete esteriore del vaso, allorchè si voleva che questa fosse iscritta invece del fondo. Abbiamo esempj dell' ultima maniera nel *num. 3. Tav. II*, nel vaso della *Tav. VIII.* e nel *num. 125. Tav. IX.* che ritrae appunto un frammento di stampa.

Queste iscrizioni sono sempre eseguite in caratteri latini di bell' aspetto, con interposizione di nessi che richiamano alla memoria quelli delle monete familiari Romane; ben raramente in lettere Etrusche. Di eccezionali non ne conosco se non una del Gori che non saprebbe dirsi a quale alfabeto appartenga, stante la scorrezione con cui dovè probabilmente copiarla l' Alessi; e l' altra del Prof. Gerhard con la leggenda Etrusca » *Atrane* » Non ho visto nel Museo Rossi quelle di carattere Etrusco o greco-antico, che si suppone essere state trovate dal primitivo possessore della collezione (1).

Alle nostre epigrafi serve sempre di contorno una linea rilevata la quale ne circonscrive l' arca; e questa offre la figura talora di un rettangolo semplice o spartito in due, tal' altra di un circolo o di una mezza luna,

(1) V. qui sopra pag. 25..

più spesso della pianta di un piede umano, costantemente destro: idea secondo il Sig. Cavedoni, suggerita ai figuli dal vedere l' orma dei proprii piedi ignudi stamparsi come un sigillo sulla creta molle disposta per i loro lavori. (1).

Nei vasi dipinti, se qualche volta s' incontra il nome dell' artefice, il più sovente quelli che vi sono scritti stanno ad indicare i personaggi figurati dalla pittura: negli Aretini non occorre di leggerne altri giammai se non che del padrone dell' officina, del modellatore, o del lavorante. La *Tav. IX.* ne porge prove copiose e invariabili, e se il *num. 6. Tav. I. n. 3. Tav. II.* e il vaso Rossi della *Tav. VIII.* potessero far sorgere il sospetto dell' applicabilità dei nomi *Primus, M. Perennis*, o *Perennius, Antiochus, P. Cornelius*, alle figure situate presso la leggenda, il riscontro della *Tav. IX*, ove i medesimi nomi si mostrano senza l' accompagnamento di veruna figura, basterebbe subito a persuadere del contrario.

In questa nona tavola io ho inteso di riunire tutti i nomi diversi, o diversamente scritti, che esistono nei frammenti di vasi del Museo pubblico Aretino, esibendone un' esemplare per ciascuno, conservando ai disegni le misure precise, le forme dei caratteri, e dei sigilli, i difetti, le mutilazioni, tutta insomma la verità degli originali, e non facendo grazia neppure agli errori evidenti di ortografia del figulo. Questi disegni sono in sostanza ciò che chiameremmo dei veri *fac simile*. Ma siccome l' Alessi e sulle sue tracce il Gori, in seguito il Rossi ed altri hanno fornito dei nomi, i quali in parte combinano con quelli della mia tavola, ed in

(1) V. qui sop. *pag.* 28. e la nota *i*.

parte offrono delle differenze, quindi reputo utile l' istituirne un general confronto per mezzo di un quadro sinottico dove a maggior chiarezza siano distinti i nomi servili da quelli che appartengono a persone d' origine ingenua, o affiliate per manumissione a famiglie ingenue.

PROSPETTO DEI NOMI INSCRITTI SOPRA I VASI ARETINI (*)

DEL MUS. PUB. *ossia* DELLA TAV. IX.	DELL'ALESSI *e* DEL GORI.	DEL ROSSI *ed* ALTRI
INGENUI E LIBERTI		
A. *o* L. Avillius	»	..VILLI *(Cavedoni Scavi Moden.)*
C. Amurius	CAMVR ..	C. Amurius, o Camurius *(idem)*
C. Annius	»	»
P. Attius	P. Actii	»
M. Annejus	M. Anne ..	»
»	C.Bongen..	»
P. Cornelius	P. Corn. ...	P. Cornelius *(Rossi)*
»	»	C. Cispius *(idem)*
Clo*dius* Sab*inus*	.... Sabini *(in tegola)*	»
Clo*dius* Procu*lus*	»	»
»	Domiti...	»

(*) I nomi presi dal Museo pubblico di Arezzo, da quello del Rossi, e dall' opera del Gori provengono da vasi indubitatamente Aretini: gli altri hanno con ogni verosimiglianza l' istessa derivazione, e sono qui posti per confronto.

DEL MUS. PUB. *ossia* DELLA TAV. IX.	DELL'ALESSI *e* DEL GORI	DEL ROSSI *ed* ALTRI
Festus	»	»
C. Gellius	L. Gelli . .	L. Gellius (*Caved. S.M.*)
Hertoria	»	L Geli.. (*Jahn scavi di Cere*).
L. Jegidius	»	»
C. Memmius	»	C. Me.. R. (*Caved. S.M.*)
M. Perennis o Perennius	»	. . ERENN . . (*Idem*)
»	A.M.Pru...	A. M. Pru . . (*Mus. Rossi*)
Publius o Publicius	»	»
Rasinius	Rasin . . .	»
T. Rufrenius pictor	»	»
Scaurus	Scaur . . .	»
Sertorius	»	AV.SER .. (*Mus. Rossi*)
Severus	»	»
»	Saufei . . .	L.Sar... Surus (*Zannoni*)
A Sentius	»	»
Statilia	»	»
L. Tettius	L. Tetti..	L. Teti . . . (*Muratori*)
A.Titius figul. Arret.	L. Titi. . .	A. Titi Figul.. (*Dott. Jahn*)
Volumnius	.. LVM . . .	»
»	Umbrisci...	»
Vibius	A: Vibi . .	CVIBA (*Jahn sc. di Cere*)
C. Vinedius o Unedius	C.VN...	»

DEL MUS. PUB. *ossia* DELLA TAV. IX.	DELL'ALESSI *e* DEL GORI	DEL ROSSI *ed* ALTRI
	SERVI	
Archelaus	»	»
»	Agao	Antimus (*Mus. Rossi*)
Alypius	»	»
Antio *o* Autio	»	»
Auc . . .	»	»
Acu . . .	»	»
Arcona	»	»
Apodos	»	Apodo . . (*idem*)
Anteros	»	»
»	Bucci . . .	Bargatus-Bithyn..(*idem*)
Corinthius	»	»
Chrys*antus*	Chrysanti..	»
Chres . . .	»	»
Celer	Celer	»
Canopus	»	»
Erastus	»	»
Eros	Eros	»
»	Felix	Fortis (*Mus. Rossi*)
»	Faustus	Faustus) (*Idem, e Jahn*)
Gerd . . .	»	»
Gratus	»	»
Hilar*ius*	Hil	Hilarius (*Mus. Rossi*)
o Heracli*a*	»	Heracli . . (*idem*)
»	Homerus	»
Jason	»	»
»	Lysima . . .	»

DEL MUS. PUB. *ossia* DELLA TAV. IX.	DELL'ALESSI *e* DEL GORI	DEL ROSSI *ed* ALTRI
Laur ...	»	»
Manhes	»	»
»	Mama ...	»
Micro	»	»
»	Menola...	»
»	Niceph....	»
»	Prot ...	Protos (*Museo Rossi*)
Phileros	Phileros.	»
»	Peleus	»
Philocles *o* Philogenes	»	Phallaeus (*Caved.*)
»	Philon ..	Philadelphus (*Idem*)
Quartio	Quartio	»
»	Quadri ..	Quad... (*Jahn*)
Rufio	»	
»	Recepu .. *(sic)* *o* Recept . ?	»
Salvius	»	»
»	Sasa	»
Suavis	Suavis	»
Samo .. Samia	Samia	Sami .. (*Muratori*)
Secu ...	Secund ...	»
Simas	»	»
»	Siric ...	Surus *o* Syrus (*Zannoni*)
»	Synis, Sinis, Suni..	»

DEL MUS. PUB. *ossia* DELLA TAV. IX.	DELL'ALESSI *e* DEL GORI	DEL ROSSI *ed* ALTRI
Sex . . .	»	Silvanus (*Mus. Rossi*)
»	Stabili . .	»
Tauriscus	»	»
Tigranes	»	«
»	Telamo . . .	»

SIGLE INESPLICABILI

A M. V.	A. M. PRV	A. M. PRV (*Mus. Rossi*)
A. M. C.	L S C.	»
A. M. P.	MECESC	I C M I (*Jahn*)
C. C. C.	»	I A P E V I (*Idem*)
C. V.	»	
C. C. L.	»	
L. TC.	»	
L. N. ATI	»	
G. L. Os	»	
P. C. L. D.	»	
G. A. F.	»	»

A varie considerazioni apre il campo un colpo d' occhio gettato sul prospetto sinottico, e coadiuvato dalla Tav. IX. Cominciamo dai nomi d' ingenui, o di liberti aggregati alla gente del loro padrone. Sembra che Avillio sia un proprietario di officina associato a *C. Lario*. Leggo *Avillio* invece di *Avilio* perchè un marmo sepolcrale Aretino fa menzione di *Avillio Philero;* il *Villi* dei vasi escavati a Modena è forse un avanzo incompleto del nome

medesimo. Del nostro Avillio figulo può darsi che fosse *Aulo* il prenome mentre un suo congiunto portava quello di *Lucio*; ma potrebbe anche essere che i *num.* *1. e 2.* appellassero ad un solo individuo, giacchè emerge dall' esame della tavola un riflesso non privo affatto di probabilità. La lettera A precede troppo spesso il nome del figulo perchè s' interpreti con franchezza costantemente per *Aulo*. Non nel solo num. 1., ma la ritrovate in egual posizione nei num. 76. 77. 79. 87. 88. 89. 90. 105. e seg. fino al 109. inclusive, e per ultimo nel 191. senza far conto dei num. 91. 92. ove il nome di Amurio può riguardarsi per male interpunto. Aggiungete alcuni esempii che offre il Rossi ed il Gori, e riflettete se per avventura in qualche caso la iniziale A, messa innanzi al resto dell' epigrafe, non possa esprimere la fabbrica, o il magazzino di vendita, *apotheca?*, del pari che la lettera *O* significa *opera o lavoro* in altri prodotti dell' arte figulina? Accenno, senza insistervi, la congettura. Nè Avillio nè C. Lario sono rammentati dall' Alessi, o da verun' altro successivo scrittore; il nome bensì di *Lario* stà probabilmente velato sotto le iniziali *La* del num. 103. della nostra tavola.

Anche C. Annio, L. Jegidio, A. Sentio, Volumnio, le due donne Hertoria e Statilia, e Publio o Publicio compariscono oggi per la prima volta, o comparvero soltanto per mezzo dei miei articoli nel Bullet. archeol. di Roma. Frequente è il nome di C. Annio, scritto alla foggia dei num. 3. 4. 5. 6. 818. Scarseggiano estremamente quelli di Sent.. e Volum.. *(Ved. i n. 121-23-24.)* Due soli esemplari si hanno del nome di Hertoria e sono riportati dalla Tav. sotto i num. 20. 21. Unico poi è il frammento che appella a Statilia come si vede al num. 71. Ma quel *Publi..* in tante svariate guise ripetuto

dalla serie di numeri che comincia col 33. e finisce nel 58. e che, mentre forse si asconde sotto l' enigma della sigla nel 59., stà con certezza impresso nel rottame di stampa num. 125.; questa voce *Publi..* vuol' ella presentarci un nome di famiglia Publia o Publicia ovvero il semplice prenome Publio in tutte lettere all' usanza Etrusca? Tenne la prima delle due opinioni il valente archeologo Kellermann, troppo immaturamente tolto dalla morte alla scienza, in una nota sottoposta ad un mio articolo nel *Bullet. archeol.* di Roma del 1834. pag. 103. e questa spiegazione sembra la più ragionevole ove si consideri che oltre gli originali descritti dalla tavola una gran quantità di simili se ne può osservare nel museo Aretino, sempre senza addizione di altro nome cui la voce Publio possa servire di prenome (1) Dalla quale uniformità di scrittura si allontanerebbero soltanto i num. 78. e 84. nei quali *Pub.* pare destinato ad additare il prenome di un' individuo della gente Titia.

Un *P. Actius* s' incontra nell' epigrafi Alessi o Gori, e l' istessa persona sembra doversi ravvisare, benchè con la versione in *Attius*, nei num. 82. 83. della Tavola. Il Fabretti (1) trattando delle iscrizioni in terra cotta, registra il nome *P. Atti* impresso nel fondo di un piccolo vaso, io però non ho dati per dichiararlo Aretino.

Dal num. 29. a tutto il 32., dal 105. al 109., la Tav. IX. offre un nome dei più ovvj fra i provenienti dallo scavo della piazza S. Agostino: M. Annejo o Mannejo che vogliamo intenderlo. La probabilità milita a vantaggio della prima lezione, tanto avuto riguardo ai modi di scrittura che la tavola nostra esibisce, quanto se si

(1) *Ved la Nota* I. (2) *Inscript. antiq. quae in æd. paternis asservantur, Romæ* 1702. *cap.* 7. *p.* 501.

consulti il Gori che dalla cronaca dell' Alessi trasse il medesimo nome. Chiama l' attenzione specialmente il num. 109. per la bizzarra forma dei nessi usata dall' artefice, la quale senza il ravvicinamento del precedente num. 88. mal si lascerebbe comprendere.

Egual dubbio che nel nome di M. Annejo può cadere sull' altro di C. Amurio. Il Sig. Cavedoni lo trovò negli scavi di Modena, come l' Alessi lo avea trovato negli Aretini del suo tempo, come io l' ho scoperto negli sterri della Piazza di questa Città detta di S. Agostino. Dai miei num. 93. 94. 117. convalidati da altri simili in gran numero del Mus. Aret. spontanea emerge la lettura per *C. Amurius:* ma rimane incerto se debba leggersi piuttosto *Camurius* secondo i pezzi del Gori, e del Cavedoni. Anzi la interpunzione dei num. 91. e 92. sarebbe tale da indurre il sospetto che il nome di famiglia cominciasse in *Ur*.., se non fosse luogo quì, come in altri casi, a diffidare della diligenza ortografica del figulo. Si può credere perciò che si tratti sempre dello stesso soggetto, e che questi fosse veramente chiamato C. Amurio.

L' epigrafi dell' Alessi riferivano il nome di P. Cornelio, il Rossi faceva altrettanto, la nostra tavola IX. lo ripete nei num. 13. 14. 15. 100. 127., e si trova inoltre scolpito sul vaso della Tav. VIII. Questo vaso, gli altri citati dal Rossi, e quelli esistenti nel Museo Aretino col nome di P. Cornelio, derivano tutti egualmente da Cincelli.

Paragonando insieme i num. 9. 10. 11. e 97. si è indotti a ravvisarvi Clo.. (Clodio?) Sabino talvolta col prenome di Publio, tal' altra di Cajo. Un Sabino è rammentato dal Gori il quale ne attinse il nome dalle schede dell' Aretino Burali: e tra le iscrizioni figulinarie dell' Urbinate Fabretti *(Op. cit. Cap. 7. pag. 503.)*, la

seguente non manca di avere un rapporto col nostro Clodio Sabino, essendo così concepita — *Ti. Claudi Sabini* —. Vi è pure da opinare che il nome di Clodio debbasi leggere nel num. 99. benchè l' *o* vi sia imperfettamente quasi con un sol punto segnato, di che non mancano esempj. Ed ammessa così la spiegazione delle sigle C L. C L O., un terzo figulo della gente Clodia sarebbe espresso dal num. 12. sotto il cognome di *Proculo;* e di un Clodio pure si farebbe cenno nel num. 96. e forse anche nel 98.

Il Gori ha un *Selli*.. che amerei leggere per *Gelli*... come apparisce nei num. 18. 19. e forse 102. della Tav. IX., e come è stato letto dal Sig. Cavedoni nei pezzi Modenesi. Al nostro Gellio bensì è anteposto il prenome di *Cajo*, ed a quello del Gori e del Cavedoni l' altro di *Lucio*.

E' nuovo il C. Memmio dei num. 25. 26. 27. e 28., seppure non han relazione con esso le sigle C. ME. R. del sullodato Bibliotecario Modenese: ed è questo nome il solo in tutta la tavola che si riferisca con piena sicurezza ad un liberto, poichè il num. 25. ci designa C. Memmio Manete *liberto di Cajo*.

M. Perenne, o Perennio che debba dirsi, nominato dal num. 3. della Tav. II. e dai num. 110. 111. 128. della Tav. IX., par che sia da considerarsi per equivalente al nome mutilo .. *erenn* .. citato dal Ch. Sig. Cavedoni. Senza di ciò riescirebbe del tutto nuovo esso pure. Nelle sigle A. M. PRV., comuni al Rossi e all' Alessi, si cela, o almeno è possibile che sia indicato un M. *Prudenzio*, o altro a lui somigliante nelle iniziali.

Fino dal secolo dell' Alessi appariva il nome del figulo Rasinio; anzi uno dei suoi vasi lo produceva in compagnia del servo *Celer*, tal quale si vede al num.

126. della nostra tavola. Oltre il trovarsi inscritto anche nei num. 60. 61. 62. 120. della medesima, tre grandi ed eleganti lettere lo incisero sotto la forma RAS in un grosso mattone escavato dall' area di antichi bagni aretini dal Sig. Guillichini, e da lui passato alla patria raccolta di figuline con altri interessanti frammenti. Citerò quì, ma al solo scopo di una comparazione di nomi, l' iscrizione del Fabretti *(Cap. 6. pag. 491.)* „ *Genialis Rasini Pontici Ser* F. „ da lui osservata sopra un gran *dolio* nei ruderi di Boville.

Incognito all' Alessi, e ad ogni altro è stato parimente C. Rufrenio finchè nol fece conoscere a me stesso l' escavazione della piazza di S. Agostino. Esso vedesi in varie foggie additato dal num. 63. al 70. e l' ultima impronta lo caratterizza coll' epiteto *pictor* per farci probabilmente sapere che egli era il disegnatore, o modellatore delle stampe da formare. Ma il suo cognome deve egli ricercarsi nel *Rufio* o *Rufion* dei num. 66. 68. 69. ovvero dobbiamo ritener questo per nome servile? Inclino verso l' ultima ipotesi, e perciò faccio figurare Rufione nel prospetto dei servi. Voglio bensì notare l' iscrizione „ M. Arri. Rufioni „ fra le figulinarie del Fabretti (1).

Scau*ro*, Sert*orio*, *Se*vero incontrano nelle sigle Alessi analogie verosimili: ma L. Tettio e L. Titio della nostra tavola (2) si mostrano chiaramente identici, il primo col suo omonimo citato dal Gori e dal Muratori, il secondo parimente col respettivo omonimo annunziato dal Dott. Ottone Jahn dopo i recenti scavi nel 1839. eseguiti a Cerveteri. Gori copiando dall' Alessi ha scritto

(1) *Op. cit. cap.* 7. *p.* 501. (2) Ved. i num. dal 72. all' 84., escluso il 75.

$\frac{\text{LETTI}}{\text{SAMIA}}$ con patente errore tralasciando il T che dovea far nesso coll' E: Muratori il quale scrisse con esattezza $\frac{\text{L. TETI}}{\text{SAMI}}$ è dall' altro canto così preoccupato dall' idea che il vaso sia Modenese che, correggendo il passo di Plinio, alle voci „ *et Aretium in Italia* (1) vorrebbe sostituire „ *et Eretum in Italia* „ cioè Monte-Rotondo presso Modena, onde liberare questa ultima Città da ogni concorrenza, ed escludere affatto Arezzo dal merito di aver fabbricato vasi pregevoli: strano capriccio invero (ma non di unico esempio nella storia di uomini dottissimi) il quale ci mostra l' eruditissimo scrittore intento a fare piegare il testo di Plinio ad ogni costo sotto il suo sentimento, e dimentico in quell' istante delle testimonianze degli altri antichi autori a favore dei vasi Aretini. Che a questa classe nulla di meno appartenessero tutti i segnati col nome di L. Tettio, ovunque scoperti, ce lo insinua la coincidenza delle iscrizioni dissotterrate in Arezzo dall' Alessi nel 1492. ed ivi pure dai moderni scavi del 1837. nuovamente rinvenute.

Più convincenti ancora, che per i vasi di L. Tettio nol siano, riescono le prove per le quali fu Arezzo che possedè le figuline di pertinenza della famiglia Titia. I num. infatti 76. e 77. della Tav. rivestono A. Titio non solo della qualità di *figulo*, ma di *figulo Arretino;* lo stesso Aulo figura nel num. 79. mentre due figuli della medesima gente sembrano enunciati dai num. 78. e 80. coi prenomi di Publio, e Sesto. Dall' Alessi abbiamo un Titio col prenome di Lucio; ma l' escavazioni di Cere hanno dato al Dott. Jahn il solito Aulo. Di quì re-

(1) V. qui sopra le pag. 10. e 28.

sulta a parer mio che il vaso di Cerveteri proviene dalla fabbrica Aretina di proprietà della famiglia Titia; e che Lucio, Aulo, Publio, e Sesto furono individui diversi della stessa famiglia, sebbene per le cose superiormente dette sia permesso di dubitare se la sigla A. accenni a prenome, e quanto alla voce *Sex* ricorra un' altra riflessione. Troviamo nei nomi servili dei lavoranti dei nostri vasi *Protos* e *Primus*, *Secu*.. e *Secundus*, e *Quartio* la di cui analogia con *Quartus* non è inverosimile. Dopo di ciò i num. 80. e 91. potrebbero interpretarsi per *Sextus Titi*, e *Sextus Lari* piuttostochè per *Sexti Titii*, e *Sexti Larii;* e così verrebbe a formarsi una lista di nomi servili corrispondente ad una serie progressiva di numeri, e destinata a rappresentare l'ordine o la gerarchia degli artefici di una medesima officina. Spingendo anche più innanzi la congettura, nella X. del num. 81. si potrebbe vedere il distintivo di *Decimus* accordato ad Anterote servo di Titio invece del numero della fabbrica o del pezzo di lavoro (1) Del resto la gente Titia non è ignota fra le antiche Aretine. Il Gori *(Op. cit. delle Iscriz. d' Etruria T. II.)* riferisce l' epigrafe mortuaria di M. Titio Verecondo che ebbe Arezzo per patria sebbene in Roma cessasse di vivere (2).

Aulo Vibio si ha dall' Alessi, e *Vibuan* ci dà la Tav. IX. nel fondo esteriore della lucerna di num. 116. mentre il *Cuiba* del Dott. Jahn si approssima ad esprimere lo stesso nome. Non potrei aggiungere maggiori schiarimenti su questo punto.

Col nome di C. Vinedio (leggendo per *Vi* il V. del num. 8. che ha la seconda delle sue branche nella direzione verticale dell' I.) resta esaurito il catalogo dei nomi in-

(1) V. la Nota *m*. (2) V. la Nota *n*.

genui resultanti dalla Tav. IX. Se così piacccia, può leggersi C. Unedius. In ambedue gli aspetti è presumibile che le sigle CVN dell' Alessi e C. V. della nostra Tav. num. 122. corrispondano all' uno o altro dei suddetti nomi.

Malagevol cosa sarebbe l' accingersi a spiegare il valore delle iniziali interpunte che ho trasportate dalla nona tavola, e dagli scritti Rossi e Cavedoni in calce del prospetto nominale qui sopra. Ulteriori scoperte potranno in futuro facilitarne la dilucidazione (1). Frattanto aggiungendo ai nomi gentilizj della tante volte citata tavola quei pochi dell' Alessi e del Rossi che non ottennero conferma dalle recenti escavazioni, ma non per questo devono repudiarsi, come sono C. Cispio, Calidio Strigonio, Saufejo, Umbriscio, Domizio, Bongenio, e Terenzio, le famiglie Aretine di origine ingenua, o di liberti che ci manifestano i nomi dei loro patroni nello scrivere i proprii, famiglie tutte impegnate in qualche modo nella fabbricazione dei celebri vasi si comporrà la lista seguente in emenda e supplemento di quella data dal Gori cioè — Avilia — Amuria — Annia — Attia — o Actia — Anneja — Bongenia — Cornelia — Clodia — Calidia — Cispia — Domitia — Gellia — Hertoria — Jegidia — Memmia — Perennia — Publia o Publicia — — Rasinia — Rufrenia — Sertoria — Saufeja — Sentia Statilia — Terentia — Tettia — Titia — Volumnia — Vibia — ed Umbriscia. Ometto l' *Ettia* e la *Buccia* del Gori, perchè quanto alla prima è evidentemente corso equivoco nella intelligenza della epigrafe in cui dovea leggersi *Tetti* invece di *Etti*; e per la seconda, osservo che *Buccius* è il nome servile del liberto di Calidio (*Bucci.. L. Calidi*), seppure non ha da intendersi *Lucii*

(1) V. la nota *o*.

Calidii in luogo di *Libertus Calidii*, e che in entrambi i casi non si può dedurne l' esistenza di una ingenua famiglia *Buccia*. Volentieri, al contrario, accetto la *Terenzia* e l' *Umbriscia* o *Umbricia*, quantunque non comprese nella nostra Tavola, a ciò confortandomi la lapide di M. Terenzio Sabiniano esistente nel Museo Aretino, e quella di C. Umbricio Celere (.. *Pom... Domo Arretio*) che si conserva nella Chiesa primaria di Asinalunga in Val-di-Chiana.

Vengasi ora ai servi occupati nelle figuline, ed ai liberti di cui è riportato il solo nome servile nel sigillo obsignatorio. L' idea che subito percuote nell' esame di questa porzione della tabella è l' abbondanza dei greci nomi comparativamente ai latini; d' onde nasce la conferma dell'opinione del Cav. Inghirami, che cioè i principali manifattori dei vasi fossero servi o liberti di greca origine, e che alla loro perizia in particolare si debbano attribuire i pregj dell' arte del disegno dei quali sono abbelliti i vasi fittili di Arezzo. Oltre i Greci, vi sono dei nomi che accusano una straniera derivazione. Così Canopo può far pensare ch' ei fosse Egiziano; Sirico e Suro di Siria; Tigrane Armeno; Bitinio della Bitinia; Taurisco dei Taurisci, popoli Alpini o Germanici. Quanto ai nomi coniati per questi servi sul tipo latino, è curioso l' osservare che un sentimento di affezione o di lode gli ha dettati in gran parte — Suavis — Gratus — Fortis — Faustus — Celer — Felix — Receptus — Stabilis — ed aggiungiamovi, se piace, anche quel *Salvius* del quale i nostri vasi attestano le industriose e tranquille abitudini, benchè il nome gli sia comune con uno dei campioni dell' atroce guerra servile, in faccia ai quali più volte furon viste trepidare le aquile di Roma. Ripeterò inoltre ciò che feci rilevare poco sopra, vale a dire l' apparente rapporto di una

serie numerica fra i nomi — Primus — Secundus — Quartio — Sextus — e forse — Decimus — indicato dalla lettera X.

Ora, che un gran numero di servi si vegga addetto al lavoro di operose e accreditate officine, non è da farne le meraviglie. Ma che così copiosa, come l' abbiamo riscontrata, apparisca la lista dei proprietarj di quelle, ciò giustamente sorprende, e più ancora perchè molti di questi nomi si trovarono promiscuamente confusi in un luogo medesimo ove si hanno da supporre accumulati i prodotti contemporanei di una sola, o tutto al più di due figuline contigue. Così per es. dalla piazza S. Agostino si esumarono, insieme frammisti, i pezzi segnati coi nomi di Titio, Publio, Memmio, Annio, Hertoria, e Statilia, e dall' orto Sabbatini quelli che contengono i nomi di Annejo, Rufrenio, Clodio, Tettio, Jegidio, Gellio ed Amurio (1) A scemare le difficoltà uopo è il presumere che non tutti i nomi d' ingenui e di liberti rappresentino i proprietarj delle figuline, ma che siano stati ammessi a figurare nelle impronte obsignatorie oltre i possessori delle fabbriche ed i servi esecutori materiali del lavoro, anche i maestri e direttori dell' arte, varj dei quali possono allora appartenere ad una sola officina sotto la dependenza da un padrone comune. E nel numero delle persone, o proprietarie o dirigenti, può ben darsi che vi fossero delle donne come Hertoria e Statilia, e come quella Ebidia il di cui nome con l' altro del servo *Dama* fu letto dal Sig. Cavedoni sopra un' anfora degli scavi di Modena (2).

Per compire l' oggetto di questo Capitolo resta che

(1) Ved. i miei art. nel Bull. arch. di Roma *p.* 102. *del* 1831. *p.* 105 *del* 1837. (2) *Bull. archeol di Roma Settembre e Ott.* 1838. *p.* 129.

io vada rintracciando quel poco che si può sugli usi dei nostri vasi. La vernice che gli ricuopre non ha certamente quella durezza e compacità del vetro o dello smalto che difende le attuali majoliche, e infinitamente meglio le porcellane, dalla infiltrazione dei liquidi che vi si contengono. Nondimeno oppongono i vasi Aretini una bastante forza di resistenza all' azione penetrante del vino, dell' aceto, dell' olio e sostanze congeneri, e la loro patina non rimane in alcun modo alterata da tali materie sebben calde. Quindi la loro attitudine a servire nell' imbandimento delle mense, a contenere i cibi e le bevande, come chiaramente lo accennano gli antichi poeti. I più belli saranno stati adoprati nei conviti per puro apparato di lusso, o per ricevere le sostanze meno atte a deteriorarli, come le frutta, i legumi, e gli ortaggi *olus* di Sedulio. Ma alle offerte e libazioni dei sacrifizj, ai doni ed ai premii, dovea toccarne la loro parte. Le tombe antiche dei contorni di Arezzo non ne sono mai sprovvedute, purchè siano di qualche riguardo, e non rimontino ad epoche troppo remote; ed ivi forse furono sepolti col defonto quelli ch' egli ebbe più cari vivendo, o che si addicevano alla decorazione funeraria. Si è visto che non mancano olle espressamente fatte per l' oggetto di racchiudervi le ceneri degli estinti ed evidentemente di fabbrica Aretina, come lo dimostra la qualità della vernice e della creta. In generale non può essere a meno che gli usi dei nostri vasi fossero assai moltiplicati, poichè senza questa moltiplicità non avrebbe esistito lo smercio, e senza lo smercio non si saprebbe concepire nè la fama, nè l' abbondanza e la durata delle fabbriche.

CAP. III.

Luoghi, metodi, ed epoche di lavorazione dei Vasi Aretini.

A chiunque abbia pazientemente percorso queste pagine deve, o m' inganno, essere scesa nell' animo la persuasione che in Arezzo siano stati nell' antica età lavorati dei vasi fittili di alto pregio; nè può essergli rimasta incertezza sulle proprietà caratteristiche dei vasi medesimi. Da Virgilio a S. Isidoro di Siviglia, dal primo fino al VII. secolo dell' Era volgare, il lettore ha sentito parlarsi di vasi Aretini tenuti in stima, e la di cui fabbricazione era in attualità di esercizio. Succede invero dipoi il silenzio imposto alle arti ed agli scrittori dalla barbarie dei tempi; ma non è peranche scaduto il Sec. XIII., e già Ser Ristoro ci pone innanzi gli occhi una viva descrizione di questi medesimi vasi i quali allora non si fabbricano più in Arezzo, nè altrove, ma di cui si scuoprono in Arezzo abbondanti reliquie. Il Villani, l' Alessi, il Vasari confermano nei Sec. XIV. XV. e XVI. la continuazione delle scoperte nella stessa città, e l' identità dei vasi nuovamente ritrovati con quelli descritti da Ristoro. L' Alessi ci trasmette in oltre per la prima volta le loro iscrizioni eseguite con caratteri, linguaggio, e nomi romani. Fa il Rossi altrettanto nel Sec. XVIII., e ridona alla luce numerosi frammenti di vasi che tuttora si conservano, tipi o matrici per formarli, vasche per preparare la argilla, forni per cuocerla. Si offre finalmente ai giorni nostri l' occasione di estrarre dal suolo nell' interno di Arezzo migliaja di pezzi fratturati di vasi unitamente a molti avanzi di forme ar-

chetipe, ed a qualche istrumento che ha servito alla costruzione delle forme non meno che dei vasi. Questi vasi combinano nelle qualità caratteristiche con quelli dell' Alessi e di Ser Ristoro; combinano nel l' indole delle iscrizioni e talvolta le riproducono testualmente, e queste iscrizioni in lettere latine annunziano servi, liberti, ed ingenui dei tempi di Roma, e fra gli altri un Titio *figulo Aretino*; sono rossi come Isidoro, Sedulio, Ristoro, e l' Alessi gli descrissero; e meritano per la loro bellezza artistica le lodi che Plinio e gli altri antichi autori ad essi accordarono. Tutti questi fatti si concatenano in modo, e si sostengono tra loro, che niun dubbio potrebbe ormai elevarsi sulla identità dei vasi Aretini celebrati dagli antichi per lunga serie di secoli, e quelli delle due Collezioni d' onde si trassero i modelli che hanno servito a disegnare le tavole annesse al presente libretto.

Non basta che sia evidente la fabbricazione sussistita in Arezzo. Da quello che abbiamo riferito si può anche dedurre in quali precise località abbiano avuto vita alcune di tali figuline, e quali metodi guidassero la manifattura.

Della fabbrica o fabbriche di Cincelli non resta luogo a disputare. Le scoperte ivi fatte dal Rossi (1) gli avanzi che si seguitano a trovare in quella situazione anche dopo il Rossi medesimo, mettono la cosa nella linea delle assicurate. Ultimamente vi si è dissotterrata una ruota da figulo di una particolare costruzione, di cui parlerò più sotto, dandone quì un cenno per avvalorare l' esistenza delle figuline di Cincelli.

Dietro le narrazioni dell' Alessi, e del Vasari, non

(1) *V. la pag.* 21. *qui sopra.*

può rifiutarsi neppure alle *Carcerelle* l' ubicazione di un' altra fabbrica. E se l' analogia dei nomi val qualche cosa, giova il rimarcare quella che apparisce fra il vocabolo suddetto idoneo a esprimere un gruppo di piccole stanze, e l'altro di *Centum-Cellæ* di egual significato.

Nel recinto della Città l' Aud. Rossi avea segnalato la Piazza S. Agostino, e le adjacenze di Murello o dell' attual Seminario come due località delle antiche celebri figuline. Il suo asserto ottiene al dì d' oggi la conferma da nuovi fatti: dalle scoperte cioè del 1837. quanto alla Piazza, e da quelle del 1834. relativamente a Murello, poichè l' orto Sabbatini e l' altro dell' ex-Convento di S. M. in Gradi nel confine dei quali fu operata l' escavazione, sono adjacenti alla strada che da Murello prende il suo nome.

Non è improbabile che altra fabbrica sorgesse dove ora si è formato il subborgo, che s' intitola, forse per vecchia tradizione, *delle fornaci*, sebbene nessuna fornace vi sia o siavi stata da lunghi anni in attività. Il Rossi lo asserì, e lo scavo Guillichini pare che tenda per mezzo dei suoi resultati a porgerne una prova. Senza dubbio un' osservatore diligente e coscenzioso, come l' Aud. Rossi, non accennò gratuitamente nè questa *delle fornaci* nè le figuline di Montione e del Palazzone circa due miglia fuori della Città. Ignorando però i suoi motivi, e non avendo in proprio nessun dato in appoggio della di lui asserzione, non insisterò sopra la medesima. Ciò nulla ostante le località qui sopra indicate bastano ad assicurar sempre più, se bisogno vi fosse di ulteriori argomenti, che i vasi dei quali abbiamo finora parlato si fabbricavano tanto in Arezzo, che nelle immediate sue vicinanze.

Converge verso l' istessa conseguenza quello che sono

per dire sul proposito dei metodi di fabbricazione, partendomi dalle scoperte del Rossi e da quelle del nostro tempo. Quattro oggetti sono da passarsi in rivista sotto questo rapporto: la creta o argilla che serviva a fabbricare i vasi; le forme ed altri utensili per prepararli; l' applicazione della vernice; e la cottura.

Creta o terra argillosa — Nella mia *Storia ed analisi dell' acqua di Montione ed altre acidule minerali dell' agro Aretino* (1) affermai che la terra adoprata per la fabbricazione degli antichi vasi in discorso era quella medesima argilla cerulea, contenente delle minute particelle micacee e silicee con poco ferro e zolfo, di grana fina e tenace, saponacea al tatto, la quale dopo l' arroventamento prende un colore giallo-rossigno pallido, e che forma un letto continuato ed esteso per tutta la pianura Aretina e più oltre ancora, al di sotto degli altri depositi di alluvione, mostrandosi specialmente nel taglio delle ripe dei fiumi. Torno ad affermarlo di nuovo senza esitazione: poichè sebbene un' altra varietà di argilla di color giallo-ocraceo si trovi in gran copia nei sedimenti alluviali che costituiscono la pianura Aretina, e sebbene venga usualmente e di preferenza all' altra impiegata nella fabbricazione dei mattoni, e delle grossolane stoviglie, è nondimeno più impura e più grave, e sopra tutto si tinge per la cottura in rosso laterizio stante l' eccessiva quantità di ferro ossidato che contiene; mentre la cerulea, abbondante anch' essa, e di egualmente facile escavazione, non partecipa a tali difetti, e dopo la macerazione e decantazione convenienti, assume per l' azione del fuoco tutti i requisiti della pasta terrea costituente gli antichi vasi. Nè mi distoglie da tal sen-

(1) Firenze 1827 pag 45.

timento quello dell' Aud. Rossi (*Mem. cit.*) il quale vuole che la terra usata a Cincelli fosse nerastra; poichè quest' argilla in sostanza è la stessa che la cerulea il colore della quale grigio-azzurrognolo per l' ordinario passa a luogo a luogo ad una tinta più pronunziata e tendente al nero, sia per l' addizione di una materia bituminosa, sia per una dose maggiore di zolfo combinato col ferro. L' operazione poi di stemprare nell' acqua la creta, e separare le parti più tenui dalle impurità dovea farsi in trogoli o vasche quali le ha descritte il Rossi, scavate nel suolo e rivestite di un' intonaco ch' egli chiamò smalto, e che io ho verificato consistere in argilla impura con arena, la quale nel suo strato esteriore dà indizio di un leggiero grado di cottura. Così la semplicità degli espedienti dell' arte non si smentiva neppure per questo lato.

Forme e utensili dell' arte — Misti ai rottami dei vasi, sì a Cincelli come in altre escavazioni, si sono sempre trovati dei pezzi di forme cave, o matrici, o tipi evidentemente destinati alla costruzione dei vasi medesimi. Queste forme son composte di quella medesima terra che s' impiegava per i vasi, ma più fortemente indurata al fuoco, prive di patina, grosse circa un pollice, fatte di pezzi da congegnarsi onde poterne estrarre il vaso appena avesse acquistato bastante solidità. Rimane tuttora in esse qualche traccia della sostanza grassa che dovè spalmarle affine d' impedirne l' adesione con l' argilla cruda. Dai Num. 1. 2. 3. 5. e 6. della Tav. V. e 125. della Tav. IX. abbiamo il disegno di varii frammenti di stampe, e molte altre parimente fratturate esistono sì nella raccolta del Museo pubblico, che in quella del Museo Bacci - Rossi. Ma quest' ultima possiede la più completa che si conosca, una forma che può considerarsi

per intiera, ad eccezione del piede, quella che ha servito a modellare il vaso della Tav. VIII. Al num. 10. della Tav. II. si vede qual' impronta si ottenga dall' altro pezzo di forma num. 4. della Tav. V., della quale è da dolersi che lo scavo della piazza S. Agostino non abbia dato il restante, o che l' incuria degli escavatori ne cagionasse la perdita.

Un oggetto curioso e ben conservato si presenta nel num. 4. della Tav. V., e consiste in uno stampo o punzone di terra cotta scolpito in rilievo, che ha servito ad imprimere in cavo la forma dalla quale l' antico artista ottenne la testa senile e barbata del num. 10. Tav. II., di cui esiste l' originale nella collezione del pubblico Museo. Paragonando insieme i due pezzi, oltrechè va ad assodarsi sempre più la certezza della località della fabbricazione, si rileva con quali semplici mezzi lavorassero quei bravi figuli, e che non è necessario di congetturare col Rossi che i medesimi ricorressero all' uso dei marchii metallici per incavare i disegni nelle loro forme (1), mentre la sola creta bastava loro a tal' uopo.

Altri piccioli arnesi da lavoro, i quali si rinvennero uniti alle reliquie dei vasi sotto terra, in bronzo o in osso, vedonsi delineati ai num. 9. e 10. Tav. III., 7. 8. e 9. Tav. V.; e la loro struttura permette di supporli utili nell' incavare le forme, o nel servizio del tornio.

Il tornio dovea essere presso a poco come quello degli attuali vasaj, sebbene abbiamo da consultare un solo pezzo di quest' antica macchinetta, il quale fu dissotterrato nel 1840. a Cincelli: pezzo che per alcune sue particolarità può meritare di esser descritto. Si sa

(1) V. qui sop. la pag. 22.

che il tornio da vasajo è composto di due dischi, ambo orizzontali, ma d' inegual diametro, situati ad una certa distanza tra toro e traversati nel centro da un' asse verticale mobile intorno a se stesso. Ad uno di questi due dischi corrisponde il pezzo di cui si ragiona, non senza osservabili differenze. E' formato di terra cotta, ha un braccio toscano di diametro sopra soldi 2 ½ di grossezza, ed è di figura circolare con una scanalatura nel bordo. Col mezzo di questa scanalatura vi era assicurato un guarnimento di piombo, tenuto maggiormente fermo da sei cilindri dello stesso metallo disposti all' intorno del disco ad eguali spazii in forma di raggiera. Questi cilindri lunghi 5. soldi di braccio con ⅔ di braccio di diametro, escono alquanto fuori della periferia del disco, e stando ad angolo ottuso con la faccia superiore del medesimo, danno ad essa l' aspetto di un piatto a fondo piano e ad orlo rilevato e sinuoso. Il rivestimento di piombo essendo assai danneggiato non può decidersi se cuoprisse tutto il di sopra del disco o formasse una semplice zona circolare all' intorno del medesimo, come sembra più probabile. La superficie inferiore è piana e nuda: nè essa, nè la superiore serbano traccia di veruna imperniatura al loro centro, e ciò esclude che il disco di Cincelli servisse al figulo di ruota motrice, di quella cioè che imprime il movimento rotatorio al tornio per l' impulso del piede dell' uomo. Dovea dunque questo disco rappresentare, la ruota superiore e più piccola, quella che gli attuali vasaj appellano *tagliere*, la quale riposa sopra un sostegno di terra cruda variabile di dimensioni a piacimento, e che serve all' artefice per fissarvi la pasta argillosa, e formarla con le mani durante la rotazione del tornio. Ne diversifica però per esser di terra cotta piuttostochè di legno, pel rivestimento plumbleo, e pei cilin-

dri sporgenti in fuori del suo circuito, destinati forse ad agevolare in qualche modo l' esecuzione simmetrica del lavoro.

Vernice — Secondo il Vasari, l' ingegno e la perseveranza del suo antenato riescirono a penetrare il mistero della vernice sì rossa che nera dei nostri vasi; essendosi egli a tal fine giovato dei lumi che gli fornì il composto chimico (*mistura*) ritrovato nella figulina delle Carcerelle. Ma se veramente ei giunse a tanto, il suo segreto scese con lui nella tomba, o fu subito abbandonato alla dimenticanza dai posteri.

Ciò che il Rossi ha detto, o si è creduto ch' ei dicesse, esser cioè il colorito rosso un' effetto dell' azione del fuoco sulla superficie del vaso, manca affatto di sussistenza, mentre oltre i già fatti rilievi (*pag. 34.*) è osservabile che si trovano frammenti di vasi tinti in rosso da una parte, e in nero dall' altra, ed altri di un bel rosso corallino posto accanto al giallo - rossastro naturale della creta cotta, evidentemente per la mancanza di vernice in quest' ultimo spazio. Neppure dal Rossi possono adunque ottenersi utili notizie in tal proposito.

Isidoro Hispalense (1) ci addita la materia colorante dei vasi rossi nella *rubrica*, ossia in una terra vivamente tinta in rosso dal perossido di ferro (2); ma non dà il processo operatorio dal quale dipende il buon' effetto della vernice. Poichè qualunque saggio analitico s' instituisca di questa, essa resulta indubitabilmente formata pressochè in totalità di ossido rosso di ferro; l' applicazione per altro che si faccia di quest' ossido sopra i frammenti di antichi vasi lasciati senza patina, o sopra pezzi di argilla cerulea nostrale a diversi gradi di cot-

5

(1) V. la pag. 11. qui sopra. (2) V. la nota *p*.

tura, imita il tuono della tinta, ma non le altre particolarità, anche dopo la sua esposizione al fuoco. Se un pezzo colorito come si è detto, si ricuopra di uno strato di cera all' encausto, e si soffreghi fortemente, la somiglianza con la vernice antica si accresce, ma l' identità non così: mentre la temperatura rovente vi produce alterazioni delle quali la vernice vera non è passibile; e lo stesso accade per mezzo di altri agenti diversi dal fuoco. Oltre di che non si deve tralasciare di riflettere che la vernice rossa ed anche la nera si veggono introdotte, senza pregiudizio delle loro qualità caratteristiche, in alcune parti dei vasi ed altri utensili (per es. nel vuoto interno ed ineguale di uno stretto cilindro di candelabro) ove la levigatezza non può essere stata opera dello strofinamento ma della fusione. Suppongo pertanto che al rosso di ferro fosse mescolato un flusso vetroso del quale non facesse parte il piombo che viene escluso dall' analisi, e che la vetrificazione di questo flusso non fosse bastante ad impedire che una piccolissima porzione della patina si lasciasse portar via dalla semplice confricazione con una carta o tela bagnata d' acqua. Il fondente della vernice nera era forse lo stesso.

Nè l' incertezza che io lascio su questo articolo riescirà inaspettata a chiunque consideri quella che, dopo tante investigazioni di grandi uomini, e tanti ripetuti annunzj d' ingegnose scoperte, regna tuttora in questa parte dell' antica manifattura ceramica. Noi certamente abbiamo per le nostre porcellane e majoliche vernici e colori che superano in forza e vivacità i prodotti dell' arte antica; ma questi pure godono di un genere di bellezza tutto loro proprio che diletta l' occhio ed ha in pratica i suoi vantaggi particolari. Si è tentato d' imitarli: ma un recente e dotto osservatore, in una rivista del

R. Museo di Berlino, ha con tutta ingenuità dichiarato » *che i soccorsi della Chimica non hanno ritrovato la vera maniera di dipingere quei vasi* » cioè i rossi ed i neri dell' antichità (1); maniera d' altronde che si può credere fosse semplicissima.

Cottura — I vasi si cuocevano senza dubbio come al nostro tempo, e le fornaci scoperte al ponte delle Carcerelle dal Vasari seniore, e dal Rossi a Cincelli (2) ne fanno fede. Questa operazione dovea eseguirsi in due tempi, dapprima per preparare il vaso a ricevere la vernice senza che soffrisse dal veicolo acquoso, e quindi per consolidare la vernice stessa alla sua superficie. Si trovano difatti dei pezzi spogliati d' ogni patina, ma cotti fino al punto di aver preso il colore giallo-rossigno, ed altri i quali conservano l' apparenza cerulea dell' argilla, indurata bensì al fuoco in maniera da non esser più capace di stemprarsi nell' acqua. Di quest' ultima specie ne possiede un frammento il Mus. pub., nel quale il figulo avea cominciato da un canto ad applicarvi la vernice nera.

Dove fisseremo adesso il principio, dove la cessazione di questi opificii in Arezzo? Virgilio parla di un *calice Aretino* che avea figurato nelle *mense paterne*, ed esistente perciò avanti l' impero di Augusto. Il Commentatore di Persio fa menzione poco dopo dei vasi Aretini come di una cosa nota, e che non sapeva di nuovità. La voce *retinet* in bocca di Plinio accenna il possesso dell' arte lungamente continuato in Arezzo, e fiorente tuttora ai tempi di Vespasiano. Dall' altra parte i nomi grecanici di un buon numero degli operaj, la ve-

(1) *Bibliothèque univ. de Genève, Août* 1810. *p* 305. (2) V. qui sopra a pag. 18. e 22.

nustà delle forme, dei bassi - rilievi, e dei caratteri scritti, accusano l'ingentilimento dei Romani pel contatto dei costumi e delle arti greche, e non permettono di far risalire la nostra fabbricazione al di là di quell' epoca. Alla qual conclusione non fa ostacolo nè il ravvicinamento di puro confronto istituito da Marziale fra i vasi Aretini e quelli del rè Porsenna (1), nè qualche rara iscrizione Etrusca trovata sopra i nostri vasi, ed applicabile a quei tempi nei quali, anche sotto la dominazione dei Romani, restava tuttavia alla Etruria l'uso della sua lingua nazionale, uso che non cessò così presto, se deve giudicarsene dalle epigrafi sepolcrali Etrusco - latine. Quindi comparisce ragionevole lo stabilire il principio della fabbricazione in Arezzo dei nostri vasi, tali almeno quali gli abbiamo in questo libretto presi di mira, e descritti, alquanto dopo le conquiste romane nella Grecia e nell' Asia, ed il considerarla nello stato della sua maggior floridezza sotto i primi Cesari.

Nè più facile si è di segnare il confine ove questa manifattura arrestossi. Qualora mancasse la testimonianza d' Isidoro e Sedulio non sarebbe entrato nei calcoli di una giusta presunzione l' immaginare che la fabbricazione dei vasi aretini si prolungasse fino a quella età infausta al genio delle arti. Nella certezza che essi ci somministrano con le parole » *ministrat* e *fiunt* » dell' uso mensario e della fabbricazione, sincroni l' uno e l' altra ai loro tempi, resta a riflettere che spento a quell' ora il buon gusto degli artisti, dei modellatori, e degli acquirenti, distrutte le antiche matrici e mancati i mezzi e la causa per procurarsene delle nuove di egual valore, i nostri vasi dovettero cominciare ad esser fabbricati sen-

(1) *V. la pag. 9. qui sop.*

za lusso di disegni, o con disegni deteriorati dalla primitiva purezza. Ad esempio di questa fase dell' arte, prego il lettore che esamini il num. 4. della Tav. IV. ed il 3. della Tav. VI., l'uno preso dalla collezione pubblica, e l' altro da quella del Rossi, che offrono i sintomi della degenerazione ma in grado diverso. Nel primo il disegno degli ornati non è più in rilievo ma ad incavo, non più di stile svelto ed elegante, ma grave e ricercato. Nel secondo la barbarie è spinta più innanzi fino ad adornarlo con una figura mostruosa. Del resto io congetturo sulla probabilità, nè intendo di persuadere altrui che questi due saggi mostrino con sicurezza la scala progressiva di decadenza dei veri vasi Aretini.

Nel lungo stadio della vitalità di tante officine, la bellezza dei vasi Aretini e la loro rinomanza dovette spingerli ampiamente per le vie del commercio di là dai mari e dai monti per ogni verso, o come si esprime Plinio » *per maria terrasque, ultro citroque*. E fra quelli che la circolazione trasportò in tanti luoghi diversi, saremo noi nel diritto di annoverare i vasi scoperti in frammenti a Modena, dal Baruffaldi, e dal Sig. Cavedoni? Se Plinio non avesse fatto cenno di vasi celebri che si fabbricavano a Modena, io penso che quelli trovati in quest' ultima Città, i caratteri dei quali s' identificano con le proprietà degli Aretini per la creta, la vernice, i bassirilievi, i nomi dei figuli, la forma dei sigilli, penso diceva, che non si esiterebbe un momento ad ascriverne la provenienza ad Arezzo. Ma l' attestato del vecchio naturalista Romano esige un' applicazione: e non essendo finora emersi dal suolo Modenese vasi più pregevoli di quelli simili agli Aretini, o almeno non essendovi stata fatta attenzione se n' emersero di altra specie, era naturale di riguardarli come il soggetto dell' elogio di Pli-

nio. Il lettore, bilanciando i fatti che qui trova riuniti, darà a suo talento una soluzione del dubbio nella quale io temerei che lo spirito di patria mi traesse in inganno.

Comunque sia di ciò, è indubitato che in molti paesi d' Italia, e fuori di essa, esister devono vasi di antica fabbricazione Aretina, trasportativi per gli usi della vita o per ornamento delle tombe nei remoti tempi, ovvero a decorazione dei Musei nella età posteriore. I mezzi di confronto che porge questo debole scritto non possono mancar d' influire sulla recognizione della loro presenza ovunque questa si verifichi. Giova intanto sperare che nel nostro proprio suolo la ricerca o la casualità ci saranno in avvenire anche più favorevoli che per il passato, facendoci incontrare in vasi intieri, dei quali siamo per adesso troppo poveri. E questa lusinga si ricongiunge coll'altra di trovare alfine la necropoli di quest' antica Città (1) ove di vasi intieri si farebbe alcerto una messe abbondante.

(1) V. la nota q.

NOTE

(*a*) L'*hemina* era la 32.^{ma} parte del *modius*, e la 96.^{ma} dell' *amphora;* mentre il modio corrispondeva alla capacità di 8. litri $^{63}/_{100}$, e l' anfora di litri 25. $^{25}/_{100}$ misura decimale francese.

(*b*) Per *Cristallo* gli antichi propriamente intesero *il cristallo di rocca limpido*, o *quarzo jalino* dei mineralogisti, prendendone il nome da quello greco del ghiaccio, cui vedevano il quarzo somigliare nell' aspetto, e credevano avvicinarsi nel modo col quale si genera. Plinio dopo aver detto nel proemio al *lib.* 33. *cap.* 1. *della Stor. nat.* « Murrhina et crystallina « ex eadem terra effodimus », descrive nel seg. *lib.* 37. *cap.* 2. la proprietà di questi due prodotti della natura, e i luoghi donde provengono, e la sua descrizione non lascia luogo a dubitare della identità del vero cristallo e del quarzo. Il non comune incontro di pezzi idonei a formarne vasi, sì per la mole come per la mancanza di vacui interni, e le difficoltà della lavorazione rendono conto dell' altissima stima in cui erano i vasi di questa materia, e del motivo che indusse Nerone a rompere per dispetto due calici con quella formati, allorchè conobbe i suoi affari irreparabilmente perduti. Plinio per la verità soggiunge al già detto « Mire ad similitudinem « (*Crystalli*) accessere vitrea « Osserva però « sed prodigii « modo, ut suum pretium auxerint crystalli, non diminuerint ». Cosicchè qualora s' incontra fatta menzione dagli antichi scrittori di vasi *cristallini* di molto pregio, sembra doversene far l' applicazione al vero cristallo di rocca, e non ad una artificiale imitazione di quello. Del resto la parificazione dei vasi murrini (che si credono di spato-fluore) e dei cristallini non solo resulta dal passo di Plinio riportato in questa nota, ma anche dall' altro che leggesi a pag. 9. del presente Opuscolo.

(*c*) Sono notissimi i segg. versi dell' uno e dell' altro Autore:
« Aurum vasa Numæ, Saturniaque impulit æra,
« Vestalesque urnas, et Thuscum fictile mutat « *Pers. Sat.* 2.

« Fictilibns cœnare pudet, quod turpe negavit
« Translatus subito ad Marsos mensamque Sabellam « .
Juven. Sat. 3.

« . . . . nulla aconita bibuntur
« Fictilibus, tunc illa time cum pocula sumes
« Gemmata, et lato setinum ardebit in auro « *Idem Sat.* 10.
« Quis simpuvium ridere Nume nigrumque catinum
« Ausus erat? . . . . *Idem Sat.* 6.

(*d*) Arezzo Città di Toscana attualmente popolata da diecimila abitanti, una delle 12. Etrusche, municipio indi colonia importante sotto il dominio di Roma, ha ricevuto il nome di *Arretium* o *Aretium* presso tutti gli Storici ed i Geografi antichi, convertito poi in *Aritium* dalle barbare scritture e dalle monete del medio evo. Non si trova che sia stata mai chiamata *Orelia (Aurelia)* come Messer Ristoro accenna sulla fede di qualche ridicolo romanzo simile a quello che il Malispini, cronista contemporaneo a Ristoro spacciò sulle origini e le vicende di Fiesole e di Firenze nel proemio alla sua Storia Fiorentina.

(*e*) Non furon soli Mess. Ristoro e il Villani che attribuissero ad Arezzo la denominazione di Aurelia. Opina in egual maniera Fazio degli Uberti nel *Dittamondo (Canto* 9. *lib.* 3.*)* se non che con più manifesto errore crede che si appellasse così fino a Totila, e fosse chiamata Arezzo quando quel Re Goto

« *Arar* la fece poi pezzo a pezzo ».

Ma Ser Gorello, Aretino scrittore del 1400. circa si ride di questa opinione nella sua cronaca con quei versi:

« Benchè si dica per la gente vana
« Che Urelia un tempo nominata fui.
. . . .
« Il vero nome mio fu sempre Arizio. *(Murat. Script. rer. Ital. T. XV. p.* 24.*)*; e F. Leandro Alberti nel 1551. fa altrettanto *(Descriz. d' Italia pag.* 54.*)*; contrassegno della poca durata che ebbe quella falsa credulità.

(*f*) A tenore di una carta del 1071., che si conservava già nell' archivio del Monastero di S. Flora di Arezzo, e che il P. Scarmaglia cita nelle note alle lettere latine del P. Aliotti *T. I. pag.* 480. *ediz. aret. del* 1769. il Conte Ugo fa restituire al Monastero suddetto « suas terras de centum cellis « che gli erano

state usurpate nella situazione appunto di Cincelli. Il vocabolo Centumcellæ che s' incontra non di rado nell' antica geografia d' Italia pare che indicasse una stazione militare, ovvero di servi riuniti per attendere al lavoro.

(g) Al resto degli argomenti che dimostrano C. Cilnio Mecenate oriundo di Arezzo, e che qui non è il luogo di ripetere, si aggiungano, come cosa forse non abbastanza nota, le due lapidi mortuarie della gente Cilnia, scoperte per il passato in Arezzo, ed ora esistenti nel Museo pubblico della Città, quelle cioè di Cilnia Giustina, e di Cilnia Severa.

(h) Il ch. Cav. Gerhard di Berlino ha fatto rilevare la consuetudine invalsa in Atene, come a Nola e a Volci in Italia, di rompere all' occasione dei funerali i vasi più preziosi, e deporne i frantumi presso il defonto. (*Ved. Ann. dell' Instit. Archeolog. di Roma T. IX. per l' a.* 1837. *pag.* 138.) Questa causa può concorrere con le altre surriferite a spiegare la frequente fratturazione dei vasi Aretini nei sepolcri.

(i) Osserva il Gori (*Inscript. ant. T. III. pag.* 263. *Florentiæ* 1734.) che « Sigilla obsignatoria quæ vel pedem vel plantam « pedis referunt adhibita fuisse censentur in acquisitione pos- « sessionis rerum immobilium quæ pedibus calcantur . . . . . « manus vero designat acquisitionem bonorum mobilium » Nei nostri vasi, nei quali la figura del sigillo è tanto diversificata, la pianta del piede umano invece di alludere a veruna idea di proprietà ha dovuto essere adottata per capriccio, ed il capriccio aver presa origine dall' impronta che il piede dei figuli stampava nell' argilla molle, secondo il parere del Sig. Cavedoni.

(l) Nota il Fabretti una figulina *Publiniana* indicata in tegole, dolii, e mattoni (*Inscript. antiq. cap.* 7. *p.* 599.) Kellerman (*Bullet. dell' Inst. arch.* 1834. *p.* 103) riflette che « al primo « aspetto si crederebbe facilmente quel PVB, PVBL, PVBLI « riferirsi a certe figuline *pubbliche* di Arezzo » ma che l' analogia con le altre iscrizioni Aretine, dal Gori e da me stesso riportate, obbliga ad opinare che vi si contenga un nome, e verosimilmente un cognome, e deva leggersi per PVBLI, o PVBLIci.

(m) L' Istituto istorico di Parigi (*T. II. dei suoi Atti pel* 1839.—40.

p. 54. e *segg.)* nel numero di varie urne cinerarie antiche scoperte nel Marzo 1838. a Broin (Côte d' Or) pone una coppa di 6. poll. di diametro, di terraglia rossa fina e verniciata, avente l' indicazione di un nome non leggibile, e della cifra X. ben distinta « le vase (dice il Sig. Ernesto Breton autore « dell' articolo) portait sans doute, comme la plûpart de ceux « du même genre, le nom du fabricant, et le numero de la « fabrique « Ei sembra ascriverlo ai vasi Campani, mentre merita forse di essere ascritto agli Aretini.

(*n*) Il Gori medesimo *(T. III op. cit. p.* 263. *e segg.)* riporta un sigillo in bronzo del Museo Guarnacci che esprime le parole « P. Tetti Fortunati « racchiuse in un rettangolo.

(*o*) Dal Chiariss. Sig Cav. Micali ho avuto pochi giorni addietro la graziosa comunicazione di altre due iscrizioni in sigle, scolpite entro la pianta di un piede umano su due vasi rossi da lui veduti recentemente a Chiusi, ed aventi l' aspetto di vasi Aretini. Queste sigle sono C. M. R. ed M. P. P. Nella stessa circostanza si compiacque di rammentarmi che nella sua cel. *Storia degli antichi popoli Italiani Vol.* 3. *p.* 184. spiegando la Tav. 101. dei monum. aveva scritto « Gutto in terra rossa con iscri- « zione etrusca sul manico fattavi a stampa in mezzo a due « marchi: nome e contrasegni del vasajo. Questo vasello di « fina creta fu trovato a Chiusi. Nel manico di un gutto si- « mile del museo di Volterra, e colà trovato, si legge la me- « desima iscrizione etrusca *Atranemi*: all' opposto in due altri « manichi l' epigrafe stessa v' apparisce scritta alla latina da si- « nistra a destra: indizio certo di bassa età, manifestata an- « cora dalla forma quadrata delle lettere. Tutti vengono da « una fabbrica stessa, che poteva essere aretina, e mostrano « come il commercio spandesse per un paese e l' altro queste « cercate figuline nostrali « Ecco quattro esemplari di una iscrizione da reputarsi conforme a quelle che il Ch. Dott. Braun annunziò per *Atrane (V. la pag.* 29. *qui sopra).*

(*p*) Le indicazioni che Plinio, Vitruvio, ed altri antichi scrittori ci somministrano intorno alla *rubrica* non permettono di dubitare che essa non fosse una terra tinta dal perossido di ferro di un color rosso *florido*, gareggiante talvolta in vivacità col *minio* che or si appella *cinabro*.

(q) Si consultino i numerosi fatti di storia antica relativi ad Arezzo, come la posizione che le assegnano i geografi, ed in specie Strabone; si rifletta ai ruderi, ai pavimenti, ai vasi, alle monete ec. che ci offre in abbondanza il suo suolo, e sopra tutto ai grandi avanzi di un vasto anfiteatro tuttora esistente entro il recinto delle sue mura: e facile sarà il persuadersi che questa Città ha occupato fin dai tempi remoti senza interruzione, poco più poco meno, quella stessa località che occupa adesso. Nè si creda che il passo di Plinio *(Lib. III. Hist. nat.)* ov' egli divide gli Aretini in *Veteres*, *Fidentiores*, o *Fidentes*, e *Julienses*, autorizzi a supporre tre Città separate portanti il nome di *Aretium*: poichè Plinio parla di abitatori del territorio Aretino, e nè ivi nè altrove di tre Arezzi, e tutto quello che la Storia, la Geografia, ed i Poeti hanno detto di Arezzo è costantemente referibile ad una Città unica, a quella che risiedeva presso il fiume Chiana a mille stadii da Roma, in una situazione prossima all' Appennino, e delle più mediterranee della Etruria, e d' Italia.

INDICE DELLE TAVOLE

N. B. Queste Tav sono state disegnate in Arezzo dallo scultore Aretino Sig. Ranieri Bartolini, ed incise in Firenze dal Sig. Leonardo De' - Vegni di Chianciano. Gli originali furono somministrati dall' Autore dell' Opuscolo, e presi nella massima parte dal Museo pubblico ossia della *Fraternita dei Laici* di Arezzo, nel resto dal Museo Rossi - Bacci della stessa Città.

Tav. I. *Presenta un saggio delle vernici rossa e nera. Gli ornati del num. 1. sono eseguiti ad incavo: in tutti gli altri pezzi, che sono rossi, la scultura è a basso rilievo. I num. 3. 5. 6. derivano dal Museo Bacci - Rossi; il rimanente dal Mus. pubblico. Le dimensioni eguagliano il vero, non dovendo farsi uso della scala posta in calce della Tav. se non per un mezzo facile di confronto col braccio Fiorentino equivalente a metri 0,584. Francesi.*

Tav. II. *I pezzi che offre sono tutti rossi, ed in conseguenza a rilievo; tutti parimente del Mus. della Città.*

Tav. III. *Vasi fratturati, e utensili probabili di lavorazione, tutti del Mus. pub. I vasi sono rossi, ornati a rilievo.*

Tav. IV. *Provenienza stessa; vernice rossa in tutti i pezzi; bassi - rilievi nei num. 2. 3. 5.; nessun' ornato nell' olla cineraria di num. 1. vista all' esterno, e nel suo taglio verticale; ornamenti a incavo nella tazza di num. 4. indicante degenerazione di stile. I num.*

1. e 2. che si allontanano dalla grandezza naturale per un rimpiccolimento di proporzioni hanno a lato l' indicazione delle vere misure. I num. 3. e 4. sono stati anch' essi tenuti sotto al vero per $\frac{2}{3}$ della loro grandezza.

Tav. V. *Rottami di forme o stampe di argilla, e utensili da lavoro. Dal Mus. Aret. sì gli uni che gli altri. Grandezza naturale.*

Tav. VI. *Dal Mus. Aret. intieramente. Tinta rossa, lavoro a basso-rilievo, dimensioni secondo la realtà.*

Tav. VII. *Idem per i num. 1. e 2. Dai num. 4. e 5. si rappresentano due frammenti di vasi neri del Mus. Bacci-Rossi con figure a rilievo fuori del costume ordinario di tali vasi: la lucerna di arte scadente sotto il num. 3. è rossa. I disegni non si scostano dalle misure effettive.*

Tav. VIII. *Comprende un solo vaso, ed è quello la di cui matrice intiera esiste nel Mus. Bacci-Rossi. L' insieme del vaso vedesi in piccole dimensioni nel mezzo del foglio coll' indicazione della misura vera. Una delle due facce semicircolari della tazza è disegnata al naturale; della faccia opposta le due sole figure che formano diversità. E' a basso-rilievo. Manca il piede.*

Tav. IX. *Vi si contano 119. epigrafi prese in totalità dal Mus. pub. Aret., le quali offrono nomi diversi o diversamente scritti, che provengouo da vasi invariabilmente rossi, e sono sempre in rilievo meno il num. 125. fuciente parte di una stampa. Imitano scrupolosamente gli originali.*

ELENCO DEI CAPITOLI

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 7 *v.* 16 —	*Arezzo*	*Arreti*
» 19 » 11 —	dieci anni	otto anni
» id. » 16 —	(1823.)	(1723)
» 24 » 31 —	*Pisa, 1816.*	*Pisa 1816.*
» 25 » 30 —	*la pag. qui sopra*	*la pag. 8. qui sopra*
» 44 » 26 —	*o* Heraclia	Heraclius *o* Heraclia
» 46 » 10 —	A.M.PRV.	A.M.PRV. *(Mus. Rossi) si sopprime*
» 47 » 16 —	*aphotheca?*	*apotheca*, ovvero *aula* per olla, o *absis* piatto concavo,
» 48 » 22 —	Fabretti (1)	Fabretti (2)
» 56 » 11 —	dalla piazza S. Agostino	dall'orto Sabbatini
» id. » 14 —	dall' orto Sabbatini	dalla piazza S. Agostino
» 71 » 3 —	25 25/100	25 90/100

Tav. II.

R. Bartolini des. nel ... L. De Vegni inc. nel 1840.

Tav. III.

R. Bartolini dis. nel

L. De Vegni inc. nel 1840

Tav. IV.
2
3
R. Bartolini dis.
L. De Vegni inc.

Tav. V.
8
7
6
B. Bartolini dis.
L. De Vegni inc.

Tav. IV.
4
10
R. Bartolini dis. nel 1839
L. De Vegni dis. nel 1840

Tav. VII

B. Bartolini dis. nel 1840

E. De Vegni inc. nel 1840

Tav. VIII.
COR
ATIOCVS
NAPOLI

Prezzo

Lire 4. italiane